Anno 60 — TORINO, Mercoledì 15 Settembre 1926 — Prima edizione MATTINO — Num. 220

ABBONAMENTI
Sei numeri settimanali: Anno Sem. Trim.
Italia e Colonie L. 75 — 38 — 20 —
Estero L. 175 — 88 — 45 —
Coll'edizione del lunedì:
Italia e Colonie L. 87 — 44 — 23 —
Estero L. 200 — 102 — 52 —
Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 1 — Torino
Ogni numero Cent. 30

LA STAMPA

Frangar, non flectar

INSERZIONI A PAGAMENTO
Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunci mortuari, L. ... - Finanziari, L. 7 - Avvisi commerciali pagina di testo, L. 4, ultima pagina, L. 2. Per i Piccoli Avvisi condizioni in testa della rubrica. Nel testo del giornale: Arte cinematografica - Fiori d'arancio - Smarrendo la cronaca - I divertimenti - Onorificenze, L. ... per linea contata. L'Amministrazione della Stampa si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse di non poter accettare. — Indirizzare alla:
UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA
Via Santa Teresa, 7 - Piazzetta della Chiesa

La pena capitale e la polemica con la Francia

Il Parlamento sarà convocato in seduta straordinaria ad ottobre per approvare la legge già presentata in schema all'on. Mussolini -- Quali reati sarebbero colpiti e come verrebbero giudicati.

Roma, 14, notte.

Si assicura che il disegno di legge per l'istituzione della pena di morte è stato rimesso fin da ieri, dal ministro guardasigilli, all'on. Mussolini, redatto in uno schema preliminare. Esso verrà naturalmente presentato al Consiglio dei ministri e poi alla Camera, dove seguirà la procedura di urgenza.

La fucilazione - Tribunali speciali

La convocazione del Parlamento avrà carattere straordinario e sarà esclusivamente dedicata alla discussione ed alla approvazione del suddetto progetto, per il chè basterà una sola seduta. Sebbene nessuna notizia sicura sia stata data in proposito, non avendo fatto ancora ritorno a Roma il presidente della Camera, on. Casertano, si assicura che la convocazione straordinaria del Parlamento avverrà certamente tra il 10 ed il 20 del prossimo ottobre, dopo cioè la sessione del Gran Consiglio fascista. Il *Lavoro d'Italia* ritiene che anche il Gran Consiglio fascista possa occuparsi dell'argomento ma molto probabilmente, quando esso si riunirà la questione sarà già superata, perchè il Consiglio dei Ministri — che si riunirà al più tardi al 1.o ottobre — avrà già esaminato ed approvato il progetto.

In quanto alla sostanza del disegno di legge in questione, vale a dire sulle applicazioni della pena di morte, non si hanno finora che alcune indiscrezioni della stampa ufficiosa. Così a sentire *Il Lavoro d'Italia*, tutte le istruttorie e i processi per i delitti per i quali verrà comminata la pena di morte saranno istruiti e svolti non dalle Corti di Assise, ma da Tribunali speciali, senza l'intervento della giuria popolare. Il giornale aggiunge:

« Il Tribunale speciale sarà presieduto dal presidente della Corte di Assise e ne faranno parte quattro giudici togati, espressamente a ciò delegati. La pena capitale sarà applicata col mezzo della fucilazione, che ha un precedente nella tradizione italiana, in quanto essa era contenuta nella legge del Regno sardo ».

L'elencazione dei reati

La Tribuna, che reca sull'argomento una nota di ispirazione ufficiosa, non scende a questi particolari, lasciando intendere che su di essi non sarebbe stata presa ancora alcuna decisione presumibilmente concreta. Invece, *La Tribuna* è assai precisa nella elencazione dei reati, che ricadrebbero sotto la sanzione capitale. Scrive il giornale ufficioso:

« E' nostra opinione che con la pena di morte debbano essere puniti i delitti contro lo Stato e la sua costituzione, e quelli che rivestono evidente carattere di anti-socialità. Da questo concetto deriva, come conseguenza logica, che chiunque attenti alla vita alla libertà, alla integrità del Re della Regina e del Principe ereditario, nelle quali persone si perpetuano le tradizioni e l'integrità dell'ordinamento monarchico, debba essere punito con la morte. Ad eguale pena deve soggiacere chi compia eguali delitti contro il Capo del Governo, contro la persona che ha la responsabilità della politica e la direzione della nazione.

« Vi sono poi delitti contro la nazione, che vanno perseguiti con la stessa pena: così, tutti quelli diretti a sottoporre il territorio dello Stato o una parte di esso a dominio straniero, o a menomarne la indipendenza, o a disciogliere l'unità dello Stato, o a distaccare dalla madre patria una colonia o altro territorio soggetto alla sovranità dello Stato o occupato militarmente. L'Italia ha avuto simili casi di complottazione anche in un suo recentissimo tristissimo passato. La rivolta di Ancona aveva questo scopo. Gli istigatori, gli organizzatori, i capi di una guerra civile, devastazione e saccheggio, debbono — ci sembra — ricadere sotto la sanzione capitale, e così i capi e gli organizzatori di una insurrezione armata contro i poteri dello Stato: e con pene minori e severissime debbono essere puniti i concertatori, gli istigatori pubblici, o a mezzo della stampa gli apologisti di simili delitti. Si persegue così la responsabilità morale che nell'attuale sistema penale sfugge il più delle volte a sanzioni adeguate.

« Vi sono poi alcuni fatti minori contro lo Stato e contro la nazione, che saranno contemplati nel nuovo progetto di difesa dello Stato e della società. Così, quelli commessi all'estero per menomare il credito e il prestigio dello Stato, o per arrecare nocumento agli interessi nazionali, in relazione alla situazione internazionale dello Stato (con la propalazione di voci false, tendenziose o esagerate), e quello commesso all'estero o nel territorio dello Stato (con l'appartenenza ad associazioni rivolte a stabilire, ad esempio, la dittatura di una classe sociale sulle altre, o a sopprimere violentemente nel territorio dello Stato una classe sociale, o comunque a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici e sociali costituiti nello Stato). I propagandisti di queste nuove forme di reato debbono venire colpiti con pene egualmente severe.

« Vi sono poi delitti che costituiscono una offesa atroce ai sentimenti sociali più profondi, che debbono pure ricadere sotto la sanzione della pena di morte. Casi del genere si sono manifestati purtroppo con frequenza ed hanno sollevato l'indignazione più profonda della coscienza pubblica. Se l'assassino della bimba di [illegible], se gli autori della strage del « Diana » — per recare alcuni esempi — fossero venuti nelle mani del popolo, di certo che ne sarebbe stata fatta giustizia sommaria. Ci consta che il nuovo progetto di legge, che se approvato passerà poi a fare parte integrante del nuovo Codice penale, stabilirà di punire con la morte questo genere di delitti; e così pure l'omicidio commesso durante la latitanza da due persone associate per commettere delitti contro la proprietà e contro le persone (brigantaggio). Egualmente sarà punito l'omicidio premeditato commesso nella persona del padre, della madre e dei figli legittimi o naturali, quello commesso da chi si sia reso per più di due volte recidivo specifico nel delitto di omicidio, e quello commesso dall'ergastolano durante l'espiazione della pena ».

Come il Guardasigilli parlò in Senato

Stando a queste informazioni della *Tribuna*, dunque, non sarebbe in preparazione un progetto istituente la pena capitale per due o tre reati, ma un disegno di legge assai più vasto, contenente sanzioni contro i reati che hanno di mira lo Stato e la società: per alcuni di questi reati si stabilirà la pena di morte, per altri pene minori ma gravissime. Il giornale afferma inoltre:

« Il progetto risponde esattamente allo stato dell'unanime coscienza pubblica e ai grandi fini di difesa dello Stato e di difesa della società. Il problema della pena di morte era già stato oggetto di vari studi, non solo per quanto concerne la difesa dello Stato, ma anche per quei delitti che rivestono carattere manifestamente antisociale e per cui la coscienza pubblica reclama la sanzione suprema poichè ritiene ogni altra pena inadeguata all'orrore ed alla gravità del delitto ».

Infine *La Tribuna* scrive:

« La pena di morte rientra completamente nella concezione sociale della rivoluzione fascista, perchè l'individuo non è un fine ma un mezzo di realizzazione dei supremi interessi della società e dello Stato. Intorno all'argomento della pena capitale, nel dicembre 1925, si svolse un dibattito in Senato. Il ministro Guardasigilli, nel discorso pronunciato nell'occasione della delega al potere esecutivo per la riforma del Codice penale e dell'ordinamento giudiziario, espose il suo preciso punto di vista intorno ad esso. « La guerra — disse il ministro —, è l'esempio più grandioso del sacrifici della vita degli individui ad un fine più alto alle necessità storiche ed immanenti dello Stato e della nazione. Ora, se questo sacrificio totale della vita s'impone ad uomini che nulla hanno a rimproverarsi, a cittadini esemplari, perchè lo stesso sacrificio non può imporsi a delinquenti, i quali certo non meritano la stessa pietà e la stessa considerazione, per le necessità sociali della intimidazione e della eliminazione? Se è assunto al valore di mezzo il soldato, perchè non potrà esserlo il reo? Io credo pertanto che questo problema della pena di morte non sia, come molti credono, esaurito; ma sia una questione ancora aperta che debba, con la dovuta ponderazione, discutersi e risolversi nella preparazione del nuovo Codice ».

Il "Foglio d'ordini„ e la stampa fascista

dopo i primi commenti francesi e le dichiarazioni di Briand

Roma, 14, notte.

La polemica fascista con la stampa francese è anche stasera la nota di particolare rilievo nella [illegible] romana.

Il Foglio d'ordine del partito fascista — uscito stasera — scrive:

« Dopo pochi minuti dall'attentato, l'onorevole Mussolini era nella sua sala di lavoro a palazzo Chigi a conferire coll'incaricato di affari inglese, signor Henderson, il quale, ignaro dell'accaduto, gli chiedeva ragione delle grida della folla già raccolta sotto palazzo Chigi. Allora l'on. Mussolini raccontava l'accaduto al rappresentante dell'Inghilterra, il quale dovette ammettere che la demina inglese era ormai superata dal sangue freddo degli italiani nuovi ».

Nella stessa nota che *Il Foglio d'ordine* reca all'attentato, dopo un accenno alle manifestazioni di omaggio all'on. Mussolini ed ai provvedimenti che il Governo intende prendere, è detto:

« Il regime è impegnato nella più dura delle battaglie. Bisogna non fermarsi nemmeno per un istante. Ma con un urlo il fascismo ha chiesto, prima ancora che il Duce parlasse, le misure necessarie per salvare la vita del Duce e del regime. E dal balcone di palazzo Chigi, davanti a quella folla che fremeva di amore, di dolore, di odio, il Duce ha detto le parole che sono valse a placare per un momento il nostro animo. Tra poco tutti i reati contro la vita del Re, del primo ministro e quelli gravi a carattere anti-sociale, saranno giudicati e puniti con la pena di morte. La nazione ha il dovere ed il diritto di difendersi contro i mostri. Da domani noi guarderemo le nostre frontiere, quelle che abbiamo difeso nei secoli, contro tutti i nemici, con lo stesso ardore, con la stessa intensità, col moschetto ben fermo nelle mani. Da domani il fascismo si ritiene ancora mobilitato agli ordini del suo capo, e se scoprirà una connivenza tra i rinnegati di fuori ed i nemici di dentro, sa qual'è il suo compito. Sappia ognuno di fuori e di dentro, che noi non ammetteremo altre insidie al regime ».

In un'altra nota, dal titolo « Un fuoruscito », si rileva che l'assassino è un italiano di Massa Carrara che ad intervalli si trovava in Francia sin dal 1922. La nota quindi prosegue:

« La terra di Francia, per la cui salvezza e libertà sono morti alcuni dei 500 mila caduti, è da anni la terra più ospitale per tutti coloro che covano nel cuore un perfido odio contro quest'Italia, che finalmente ha acquistata la dignità, la coscienza e l'autorità di nazione. E' in quell'ambiente che si preparano e si diffondono per il mondo le più grandi e ripugnanti calunnie contro l'Italia; è in quell'ambiente, saturo di fermenti e di odio, che si eccitano gli spiriti, si fabbricano le bombe, si istruiscono coloro che devono piovere in Italia per tentare il gesto che deve colpire nel Duce il Regime. Tutto ciò non è più oltre tollerabile. Per la vita del Duce, che è legata indissolubilmente alla potenza ed alla salvezza d'Italia, per la salvezza del regime, per la tranquillità della nazione, che vuole operare con fatica serena e vincere con uno sforzo di volontà tutte le avversità e tutte le deficienze, il fascismo non può tollerare più oltre questo sistema. Noi vogliamo essere amici della Francia, ma se la Francia ci tiene all'amicizia sincera del grandeggiante popolo italiano, deve modificare la sua linea di condotta. Si tratta di bandire una ventina di autentiche canaglie, ricattatori e ladri ».

Lo stesso *Foglio d'ordine* del partito fascista sotto il titolo: « Zaniboni Capello e compagni », pubblica:

« Si va mormorando da taluni che il processo contro Zaniboni e complici sarà un processo a sfondo e colore politico, nel quale i delinquenti chiusi in gabbia assumeranno delle pose di accusatori del regime. Quel taluno sappia, sin d'ora, che il fascismo non permetterà nessuna speculazione di tale genere. Zaniboni e Capello sono dei delinquenti, mandante e mandatario di un orribile crimine: quello di avere attentato alla vita del Duce, non solo capo del Governo, ma Duce dell'Italia. In ogni modo, fuori dalle assise giudiziarie, vi saranno le masse fasciste ben decise e vigilanti ».

« Tribuna » e « Tevere »

La Tribuna ritiene che non si possa paragonare il delitto di Caserio a quello di Lucetti, ed in replica al *Temps* il foglio ufficioso romano ribatte:

« Può dirci infatti che cosa abbia fatto, per esempio, il Governo francese in seguito alle stragi di Aigues Mortes, o in seguito a tutti gli avvenimenti in cui il nome della Francia si è trovato ad essere implicato in avventure anti-italiane? Telegrammi ufficiali e brindisi alla fraternità latina. Troppo poca cosa, specialmente oggi nei confronti dell'Italia fascista. Concludiamo, almeno per oggi. Il *Temps* e la stampa francese in genere mostrano una assai scarsa abilità quando impostano la loro tesi difensiva nella maniera che abbiamo rilevato. Crediamo farebbero meglio a ricordassero un'altra circostanza. Questa: l'anarchico Bresci, l'assassino di Re Umberto, proveniva da Patterson, grande centro allora del sovversivismo internazionale e nel quale quel delitto fu preparato. A delitto compiuto, il Governo degli Stati Uniti si affrettò a fare piazza pulita degli ospiti indesiderabili. Eppure, se noi non erriamo, anche tuttora la America è sacra alla dea libertà, alla stessa dea del culto ospitale in nome della quale la Francia difende oggi la delinquenza comune accampata sul proprio suolo ».

Dal canto suo, *Il Tevere* scrive:

« Sotto gli amorevoli occhi del cartellista governo francese, furono organizzate, in Francia, le cosidette « legioni della libertà » le quali avrebbero dovuto calare dalle Alpi su Roma per ridurre in polvere il fascismo; sotto quegli amorevoli occhi fu permesso il lancio di un « prestito della libertà » che avrebbe dovuto fornire i fondi necessari alla impresa. Dimostri *Il Temps* che il Presidente del Consiglio Herriot mosse un dito perchè la Francia non diventasse il quartiere generale di un'armata di rinnegati; gli dimostreremo con un giornale francese alla mano (*La Liberté*) che si potè invece sospettare una scandalosa complicità del sig. Herriot, massone ed antifascista, coi rinnegati italiani. *La Liberté* potè pubblicare un editoriale con cui tale complicità era denunziata *apertis verbis*. Oggi Herriot non è più il capo del Governo ma Ministro dell'Istruzione, e non a caso, che si sappia, smentì alcuna delle accuse che da parte francese gli venivano».

Per quanto riguarda l'atto di Caserio, il giornale osserva che l'uccisione del presidente Sadi Carnot fu compiuta, è vero, da un anarchico individualista, ma che non aveva dietro di sè alcuna organizzazione antifrancese vista di buon occhio o almeno tollerata dal Governo italiano; quindi il foglio fascista scrive:

« Comunque Crispi, allora al Governo, indipendentemente da una proposta contro i reati compiuti con materie esplodenti, presentò il 1.o luglio (l'attentato era stato compiuto il 24 giugno 1894) due altri disegni di legge: il primo sull'istigazione a delinquere e sull'apologia di reato; il secondo riflettente provvedimenti eccezionali di P. S. Si domanda al *Temps* che cosa ha in animo di proporre il sig. Poincaré, Presidente del Consiglio di un paese in cui l'apologia del reato politico è funzione normalissima di notevole parte della stampa, e la istigazione a delinquere un esercizio quotidiano di giornali, di società e di privati cittadini. Del resto, l'assassinio del presidente Sadi Carnot si può ben mettere in relazione colle famose « stragi di Aigues Mortes » che non furono conseguenza dell'attentato, ma lo precedettero di quasi un anno. Trenta italiani furono selvaggiamente uccisi ed oltre 300 feriti al grido di: « Morte agli italiani ». Gli ospedali del luogo si rifiutarono per ben otto ore di accogliere e medicare le vittime. Le stragi furono dovute a gelosia di mestiere, e se dopo un fatto « del quale una tribù di selvaggi dell'Africa si terrebbe disonorata nei secoli » come ebbe a scrivere un giornalista italiano, se dopo un tale fatto il Governo italiano si accontentò della sospensione del sindaco di Aigues Mortes e si affrettò a telegrafare al Governo francese di essere « lieto di poter considerare come soddisfacentemente chiuso l'incidente », se, infine, i giurati di Angoulême assolvevano gli autori delle stragi, bisogna ben spiegarsi come la criminalità di un anarchico si rivolga, pochi mesi dopo, contro il Presidente della Repubblica ».

Il giornale così conclude:

« Vogliamo continuare a sfogliare la storia delle relazioni franco-italiane? Vogliamo ancora sottolineare come la Francia ci sia stata sempre « sorella »? Non ne abbiamo voglia per oggi. Ma potremo riprendere. Intanto consigliamo i colleghi francesi ad andare cauti nel citare il passato, ed al sig. Briand ed al sig. Poincaré ripetiamo che l'Italia fascista non beve più alla coppa della eloquenza ufficiale, ed all'occorrenza gli sputa dentro ».

Sempre a proposito dell'articolo del *Temps*, *Il Giornale d'Italia* scrive:

« Non si può dire che il Governo francese non abbia, come esso vuole affermare, i mezzi per arginare l'agitazione antifascista in Francia. Infatti, la legge fondamentale della stampa del 29 luglio 1881 dice che il Consiglio dei Ministri, con una speciale deliberazione, può interdire la circolazione in Francia di giornali e scritti periodici pubblicati all'estero, anche in lingua francese. Nel disciplinare in questi termini la circolazione sul territorio francese di giornali pubblicati all'estero, l'art. 14 della legge sulla stampa del 1881 non aveva previsto il caso di giornali pubblicati sul territorio francese in lingua estera. Ora una successiva legge del 22 luglio 1895, considerando che questa ommissione costituiva una grave lacuna, ha esteso l'applicazione dell'art. 14 anche ai giornali che entrano in quest'ultima categoria di pubblicazioni ».

Anche *La Tribuna*, in una sua nota, ricorda la legge del 1881 modificata da quella del 22 luglio 1895 ed aggiunge:

« E' chiaro? Che cosa dunque si aspetta? Perchè il signor Poincaré non provvede a convocare il Consiglio dei ministri per le opportune misure? Sinchè ciò non avverrà, il popolo italiano ha tutte le ragioni per considerare il contegno dei poteri responsabili della vicina Repubblica nei riguardi del nostro paese con legittima diffidenza ».

« Nè sorella, nè amica »

L'ospitalità francese ai fuorusciti assume, per *Il Corriere d'Italia* « la gravità di un vero e proprio favoreggiamento »; e riferendosi quindi alle dichiarazioni di Briand l'organo del centro cattolico osserva:

« Le sue dichiarazioni non avranno alcun effetto tra noi, se non quello di farci meglio sentire la necessità di non aspettarci niente da altri e di contare unicamente sulle nostre forze. Ci abitueremo a considerare certezza quello che ieri ci appariva sospetto legittimo, che cioè la sorella latina non c'è da qualche tempo nè sorella nè amica e ci regoleremo in conformità a questo convincimento ».

Il foglio cattolico riproduce quanto ieri scriveva *Il Tevere* a documentazione dell'ambiente creatosi in Francia, e sottolineando la dichiarazione di Briand, secondo cui il Governo francese può intervenire soltanto se venga violata la legge esistente, soggiunge:

« Se l'elencazione sommaria che abbiamo fatta non è ancora violazione delle leggi esistenti, l'Italia ha il diritto di cercarsi le sue amicizie dove le leggi non consentono impunità a chi attenta apertamente alla sua sicurezza ».

Il Popolo di Roma scrive:

« Il popolo francese, che non è certo un popolo di imbecilli e che molto spesso, nei suoi ceti migliori, rivela qualità di buon senso tutt'altro che disprezzabili, non può non avvertire la ridicola inutilità di un'amicizia basata soltanto su affermazioni verbali e rimesse obbligate, apparse effimera, illusoria, evanescente, come un prodotto di fantasia, anzichè di realtà. Tutto ciò è evidente; come pure è evidente che gli italiani non sono più disposti a tollerare la colpevole acquiescenza del Governo francese verso coloro che tentano periodicamente di colpire l'Italia nel sacro simbolo della sua rinascenza di grande potenza ».

L'Ambasciatore italiano

ricevuto da Poincaré

Altri commenti francesi

(Servizio speciale della « Stampa »)

Parigi, 14, notte.

La polemica franco-italiana, che ieri pareva diminuire di intensità, riceve nuovo contributo da parte dei maggiori giornali politici francesi, senza che tuttavia si possa dire maturata una nuova impostazione del problema.

Stamane il *Matin* invocava maggiori contatti tra gli uomini responsabili dei due paesi, mostrandosi convinto che da questi contatti uscirebbe un reale beneficio per le relazioni tra i due paesi. La presa di contatto desiderata dall'importante giornale del mattino si è prodotta in giornata, per interposta persona. L'ambasciatore Romano Avezzana ha avuto un lungo colloquio con Poincaré e non si dissimula che tema della conversazione è stato unicamente fornito dalla polemica in corso sull'attentato all'on. Mussolini. Ma la *detente* sperata dall'incontro tra i due uomini, che viene a fare il paio coll'incontro di Briand e Grandi, non si manifesta sinora nell'umore dei giornali della sera.

Un altro editoriale del « Temps »

Il *Temps* pubblica un nuovo editoriale, in cui, sotto la specie di liberare il problema franco-italiano dai mali sterpi che lo inquinano, finisce per allargare di molto la controversia:

« Tutti coloro — comincia l'organo repubblicano — che hanno l'ardente desiderio di vedere mantenute relazioni cordiali tra i due paesi, tutti quelli che credono fermamente alla necessità di una stretta solidarietà tra i popoli latini, in un'epoca in cui l'influenza della civiltà latina, che è anche la nostra, si trova costantemente minacciata, considerano che fiduciose relazioni tra Parigi e Roma ed una permanente cooperazione franco-italiana in tutto il dominio internazionale, sono condizioni essenziali per il mantenimento della pace europea ed il buon equilibrio delle grandi influenze nel mondo. Ogni dissenso tra francesi ed italiani ha sempre un poco l'aspetto di una lite tra membri di una stessa famiglia, ma nessuno ignora che queste liti sono le più facili ad inveleniarsi ».

A questo punto il giornale mira a dimostrare interamente infondata la prevenzione italiana contro certa politica francese.

E il giornale aggiunge:

« A nulla servirebbe dissimulare l'aspetto serio di tale stato di cose, lasciando sussistere l'equivoco, il cui solo effetto sarebbe di avvelenare l'opinione pubblica dalle due parti delle Alpi e creare tra i due popoli un'atmosfera di ostilità, che tutta la buona volontà dei Governi responsabili dei due paesi non basterebbe poi a dissipare. Vale meglio porsi in presenza dei fatti, cercarne le cause e sottolinearne le possibili ripercussioni. Il fascismo è nato dalle profonde delusioni che la pace, quale è stata realizzata, ha valso all'Italia ed è colla Francia che i nostri alleati nella grande guerra se la prendono, perchè la vittoria comune non ha risposto a quello che si attendevano. Dimenticano semplicemente che la pace realizzata in seguito alla vittoria degli alleati fu nei suoi effetti diretti ugualmente piena di delusione per la Francia come per l'Italia. Sotto la pressione dell'imperialismo fascista, certi circoli italiani giungono a considerare che la Francia fa ostacolo allo sviluppo dell'Italia. Dal punto di vista della pace generale dell'Europa e della difesa necessaria della civiltà latina, importa altrettanto alla Francia che vi sia un'Italia forte, come importa all'Italia che vi sia una Francia forte, che sia sempre sicura di sè stessa. Tutte le questioni che si presentano fra la Francia e l'Italia possono essere esaminate collo spirito più amichevole ed è male servire gli interessi comuni dei due paesi cercare ad ogni proposito di creare l'impressione che la politica italiana e la politica francese devono fatalmente opporsi in tutti i domini, laddove la realtà tutto consiglia il loro riavvicinamento e la loro leale conciliazione ».

La seconda parte dell'articolo è più specificatamente dedicata all'oggetto della vertenza, ossia alla questione del diritto di asilo degli italiani in Francia. Scrive il *Temps*:

« La Francia si oppone, come ne ha il dovere, a qualsiasi cospirazione sul suo territorio contro un Governo estero, quale esso sia, ma intende rimanere fedele alle sue tradizioni di ospitalità verso coloro che rispettano le leggi della Repubblica ».

La chiusa è destinata a rispondere al Giornale d'Italia e al Tevere.

Le due tesi secondo il « Matin »

Ed eccovi ora il commento del *Matin*, cui si è più sopra accennato. Esso è steso da Giulio Sauerwein, inviato del giornale a Ginevra. Lo scrittore, dopo avere reso conto del colloquio avuto ieri da Briand con l'on. Grandi, scrive:

« Quale è la tesi italiana? Posso formularla nel modo seguente, dopo aver avuto una lunga conversazione coll'on. Grandi: « Il regime fascista in Italia è la conseguenza di una rivoluzione profonda. Con eroici sforzi, in mezzo a grandi difficoltà, con disciplina di ferro, i fascisti sono giunti a ridare al loro paese la sua forza di produzione, il suo buon ordine ed imporlo alla considerazione del mondo intero. Il loro gesto è come la loro anima. Durante lunghi anni ancora sarà la leva indispensabile di ogni movimento. Ogni cospirazione contro di esso è un sacrilegio che rivolta gli spiriti. Ora a Parigi vi è una specie di stato maggiore di nemici di Mussolini, che lavorano per rovesciarlo o distruggerlo. Che il Governo renda loro la vita impossibile, che li espella! Esso renderà un servizio eminente alle buone relazioni fra i due paesi poichè i fascisti, come tutti i rivoluzionari, hanno una forza di sensibilità superacuta. Essi non si rendono conto che nella libertà integrale di cui si gode in Francia gli attacchi si neutralizzano. Essi si esasperano forse all'eccesso e così due grandi paesi amici si trovano in difficoltà ad intendersi ».

« Se vi sono complicità provate a Parigi con l'autore dell'attentato, l'Italia può essere convinta che non saranno risparmiate. Mi si permetta, dopo le mie conversazioni di oggi, di dare un suggerimento personale. Non vi sono contatti sufficienti fra Mussolini ed i nostri dirigenti. Qualche ora di conversazione fra Briand e lui, non solo su questo argomento, ma su tutta la politica dei due paesi, sarebbe seriamente utilissima ».

Il *Matin* lascia intravedere che lo stesso Briand avrebbe proprio lui piacere di avere un colloquio con Mussolini e conclude:

« Rassicurato in tal guisa da chi meglio può dei nostri veri sentimenti, il duce si renderebbe conto che le frasi che egli ripete ad ogni occasione rendono sempre più difficile il riavvicinamento augurato ».

Dal canto suo, *Le Figaro* si domanda perchè il Governo e la stampa italiana non lascino sfuggire mai occasione per esprimersi in termini molto severi verso la vicina Nazione; e dopo essere tornato sull'argomento dell'ospitalità francese verso gli stranieri, scrive:

« Se l'on. Mussolini desidera sollevare la questione dello statuto degli emigranti italiani non dovrà far altro che convocare una conferenza a tale scopo. Non deve quindi prendersela solamente con la Francia, ma deve discutere con tutti i paesi di immigrazione e cioè gli Stati Uniti, la Svizzera, l'Inghilterra e l'America latina ».

La *Stefani* comunica anche i seguenti commenti:

Il *Petit Parisien*:

« Come potrebbe il Governo francese impedire ad un qualunque italiano di uscire dalla Francia, quando le autorità italiane non impediscono affatto che questo italiano entri in Italia? Ciò che è deplorevole sono le parole e gli articoli della stampa che cercano di mettere l'opinione pubblica dei due paesi l'una contro l'altra circa questo attentato, che tutti riprovano così in Francia come dall'altro lato delle Alpi ».

L'Avenir chiede all'on. Mussolini se abbia delle buone disposizioni verso la Francia « perchè — osserva testualmente — quando gli uomini si trovano sotto il colpo di una violenta commozione, lasciano trasparire i moti che rivelano meglio il punto del loro animo ».

L'Homme Libre con un articolo di Eugenio Claudier ricorda gli incidenti di Venezia, dove il canto della marsigliese fu coperto dai fischi e dove il maresciallo Fayolle e il signor Barrère furono anche po' malmenati. E continua:

« A Torino il console di Francia per poco non fu assassinato e lo stemma del consolato gettato in un orinatoio. Tuttavia il Quai d'Orsay non rilevò per nulla il fatto ed impose il silenzio alla stampa. E così che si fa fronte agli incidenti più gravi ».

L'Oeuvre:

« Dopo l'assassinio del presidente Carnot, avvenuto per mano di un italiano, la Francia si accontentò di dichiarare che gli assassini non avevano patria e, qualche tempo dopo, la flotta italiana e quella francese fraternizzando a Tolone, salutavano i primi gradini della politica fraterna. Nelle circostanze attuali l'Italia non ha che da imitare questo esempio ragionevole, tanto più che l'iniziativa di questo attentato appartiene ad un italiano ».

La battaglia elettorale di Ginevra

Vivaci preludi: i seggi disponibili e le competizioni degli aspiranti -- Una riuscita mossa di Loucheur per assicurare la rieleggibilità della Polonia -- Si voterà oggi ?

(Dal nostro inviato)

Ginevra, 14, notte.

La prova generale della grande battaglia elettorale per i nove seggi temporanei del Consiglio della Società delle Nazioni è stata fatta oggi in seno alla prima Commissione dell'Assemblea e ha provato che la partita sarà fino all'ultimo ricca di imprevisti e di animazione. Questa ripresa di attività viene in buon punto, dopo qualche giorno di stasi (in realtà più apparente che effettiva) e di calcoli di previsione, che avevano fatto paragonare le imminenti elezioni ad un grande puzzle internazionale.

Il progetto del Comitato e le ironie del principe Arfa

Stamane dunque si è riunita al gran completo la prima Commissione, sotto la presidenza dell'on. Motta e dinanzi ad un pubblico numeroso e attentissimo. Il presidente ha dato lettura del progetto proposto dal Comitato di redazione e destinato a stabilire « le norme di elezione dei nove membri non permanenti del Consiglio, la durata del loro mandato e le condizioni della loro rieleggibilità ». Le linee del progetto erano quelle preannunziatevi: un terzo di seggi rinnovabile ogni anno, elezione suppletiva per i seggi che si rendessero improvvisamente vacanti, rielezione soltanto grazie alla designazione esplicita dell'Assemblea (alla maggioranza di due terzi dei votanti, computando anche le schede bianche) la quale decide su domanda scritta dello Stato che aspira alla rieleggibilità; rieleggibilità a soli tre dei nove membri non permanenti del Consiglio. Per l'elezione del 1926 i nove seggi temporanei avranno: tre la durata di tre anni, tre la durata di due anni e tre la durata di un anno. La rieleggibilità sarà concessa con votazione separata.

Comunicato il progetto alla Commissione plenaria, questa ne iniziò la discussione generale. Il delegato lituano fece le solite riserve teoriche, ma il principe Arfa, rappresentante della Persia, cominciò a dare al dibattito un tono vivo e interessante. Egli osservò come il progetto succinto venga a creare nella Società delle Nazioni una curiosa gerarchia:

« I cinque seggi permanenti del Consiglio costituiscono — egli disse fra l'ilarità generale — l'aristocrazia sovrana; i tre seggi temporanei rieleggibili per tre anni, la nobiltà; i tre seggi temporanei rieleggibili per due anni e per un anno la borghesia, e il rimanente dell'assemblea, che non fa parte del Consiglio, è il proletariato ».

Seguì un vivace scontro fra Cuba e l'Uruguay, che si accusarono reciprocamente di occuparsi troppo della cucina elettorale, e che parvero determinati ad aiutare la Società delle Nazioni, ma contemporaneamente ad accapigliarsi fra di loro.

La manovra del delegato francese

Dopo brevi dichiarazioni dei delegati del Cile, dell'Irlanda e dell'Australia, venne in iscena Loucheur. Il delegato francese, quadrato, robusto, la testa rotonda e il volto un po' camuso, con una eloquenza insinuante e sottile, avanzò una tesi di profonda importanza politica, formulando apparentemente un semplice emendamento: quello che le schede bianche non entrassero nel computo della maggioranza dei due terzi. Con tale mossa egli tendeva a facilitare la rieleggibilità della Polonia, la quale non avrebbe più avuto bisogno dei 33 voti per raggiungere il seggio temporaneo rieleggibile per tre anni, a cui aspira.

Fra i membri della Commissione si designò subito una corrente contraria, che tentò di smontare Loucheur mediante elogi e cortesie oratorie. Il finanziere francese si sentì qualificare come giurista emerito e dottore in legge *honoris causa*, ma non cedette di un passo, restando fermo con la serenità dell'uomo di affari, che sa di avere in mano le carte della partita e non si affanna. Messo infatti in votazione, per alzata di mano, l'emendamento Loucheur ottenne 19 voti contro 16 e fu quindi approvata la modifica che le schede bianche non entrano nel computo della maggioranza prescritta.

La fronda aveva vinto con la Francia e tornò a vincere con la Norvegia, il cui delegato Vogt richiese, a sua volta, l'inserzione di un articolo suppletivo che concedesse all'Assemblea il diritto di dimissionare quel membro o quei membri del Consiglio che, con il loro ostruzionismo, rendessero impossibile il funzionamento del Consiglio stesso. Il dibattito, sospeso verso le 13, venne ripreso alle 17,30 e vi partecipò fra gli altri anche l'on. Scialoja. La proposta del delegato norvegese venne accolta dalla Commissione, la quale decise di aggiungere al testo, di cui abbiamo parlato, l'articolo seguente:

« Nonostante le disposizioni che precedono, l'assemblea può, in qualunque tempo e deliberando alla maggioranza di due terzi, decidere che, mediante applicazione dell'articolo 4 del patto, si proceda ad una nuova elezione di tutti i membri non permanenti del Consiglio. In tal caso, spetterà all'Assemblea di deliberare delle norme applicabili a tale nuova elezione ».

Alla conquista dei posti

Con tale decisione la Commissione ha fatto un passo indietro. Essa è tornata al vecchio progetto, preparato nel maggio scorso per la riforma del Consiglio, e che il rapporto Motta pareva avesse definitivamente seppellito. Inoltre la lunghezza del dibattito (finito verso le 20) ed il numero degli oratori sono estremamente significativi, e poichè domani l'Assemblea riprenderà « ex novo » la discussione circa la procedura elettorale, non crediamo di dover scendere a minuti particolari e ci accontentiamo di rilevare come la Commissione abbia stasera in definitiva (con la variante di Loucheur) approvato lo schema propostole dal Comitato di redazione ed incaricato Motta di formulare inoltre le rivendicazioni della Cina e della Persia, per quanto concerne la rappresentanza dell'Asia nel Consiglio.

Comunque, questa prova generale mostra che le rivalità, i dissidi, le divergenze di opinione, che il laboriosissimo Motta aveva cercato nei giorni scorsi di appianare, sono tutt'altro che sopite; specialmente le piccole Potenze rimangono in agitazione ed uno dei seggi (cioè il terzo seggio temporaneo rieleggibile per tre anni, poichè il primo ed il secondo andranno, com'è noto, alla Polonia ed alla Cina) che ieri sembrava disputato tra il Portogallo e la Finlandia vede oggi due nuovi candidati: il Canadà e l'Irlanda. Le grandi Potenze sarebbero disposte a sostenere il Portogallo, ma questo ha timore che la sua candidatura possa recare ombra alla Spagna ed è restio ad accettare. Nel caso del suo rifiuto, l'Irlanda prevarrebbe sul Canadà, poichè gli altri dominions inglesi sono contrari al seggio al Canadà, sino a che non venga stabilito tra essi un regolare turno. Per gli altri sei seggi non permanenti la lista delle candidature è ormai definita: tre all'America latina (quasi certamente all'Uruguay, al San Salvador ed alla Columbia); uno alla Romania, in rappresentanza della Piccola Intesa, uno all'Olanda ed uno al Belgio.

Nincic spererebbe di riuscire a fare procedere alla votazione per i seggi nel pomeriggio di domani, ma, se si rinnoverà la vivacità dei contrasti verificatasi stamane nella prima Commissione, sarà impossibile che le elezioni abbiano luogo prima di giovedì.

La ratifica del patto di Locarno

In margine alla cronaca elettorale rimane anzitutto la ratifica del patto di Locarno, la quale ha avuto luogo stamane nell'ufficio del segretario generale della Società delle Nazioni. Gli strumenti di ratifica sono stati depositati dai rappresentanti di tutti gli Stati firmatari, cioè Stresemann, per la Germania; De Brouquere, per il Belgio; Austin Chamberlain, per l'Inghilterra; Briand, per la Francia; Scialoja, per l'Italia; Zaleswski, per la Polonia; e Benes, per la Ceco-Slovacchia. Essendo tutte le ratifiche state depositate ed essendo inoltre la Germania divenuta membro della Società delle Nazioni, il patto di Locarno e la convenzione annessa entrano in vigore, conformemente alle disposizioni previste, a partire dalla giornata di oggi.

L'Assemblea ha tenuto una breve seduta pomeridiana. In essa, dopo avere deliberato su questioni di procedura, si è ripresa la discussione generale sull'opera del Consiglio. Il delegato bulgaro Bouroff ha ringraziato con simpatica eloquenza la Società delle Nazioni dell'appoggio dato al proprio paese in occasione della vertenza di confine con la Grecia. L'olandese Loudon, rigido e professorale, buon oratore universitario, si è intrattenuto specialmente sulla codificazione del diritto internazionale e dei mandati, ma ha avuto un momento di eloquenza quando ha dichiarato:

« Se io non mi sbaglio, si tratta di convincere non tanto i grandi detrattori della Società delle Nazioni, quanto gli indifferenti e coloro che vi dicono, alzando le spalle e sorridendo compassionevolmente: Sì, non è mica male quella Società delle Nazioni. Ma, come volete fare a cambiare l'istinto degli uomini? Cambiare l'istinto degli uomini! No, o signori, noi non ci pensiamo, come non pensiamo a diminuire il nobile sentimento del patriottismo, come diceva perfettamente l'altro giorno lord Cecil. Ciò che noi vogliamo è abituare gli uomini ed i popoli, capitanati dai loro governanti, a ribettere sulle conseguenze funeste, tanto per i vincitori che per i vinti, del ricorso alle armi per regolare una divergenza. Tale è il disarmo morale al quale tende la Società delle Nazioni ».

Infine è salito alla tribuna il pittoresco Nansen, che ha tenuto un interminabile discorso, di cui basterà rilevare soltanto la deplorazione che il piano della Lega per i soccorsi all'Armenia non sia riuscito a trovare le basi finanziarie necessarie per tradursi in opera.

Da ultimo l'Assemblea udì una breve dichiarazione del romeno Mitilineu, il quale affermò che il proprio paese è un fedele milite della Società delle Nazioni ed è animato dal sincero desiderio di concludere patti di non aggressione coi suoi vicini. La dichiarazione romena era destinata a spianare la via alla candidatura nel Consiglio in rappresentanza della Piccola Intesa e si riattaccava anch'essa quindi alla campagna elettorale, a cui forse non è estranea nemmeno una colazione tra le due delegazioni inglese e tedesca al completo (capitanate da Chamberlain e da Stresemann).

ARRIGO CAJUMI.

Ronda di notte

L'osteria che non nomino, e che ha per insegna un braccio di lamiera, ancora al tempo di Re Umberto aveva intorno la campagna acquitrinosa piena di sterpi, di guazze, di rane; ma anche adesso che l'abitato l'ha quasi raggiunta, conserva il suo aspetto sinistro, posta com'è contro l'ultimo lampione della strada, al limite dell'ombra. Il braccio dell'insegna sembra chiamare soccorso. Da lontano, non si vede. Solo da vicino si distingue quella mano mozza protesa verso il buio.

M., che mi accompagna, brontola nella barba finta una bestemmia d'occasione. Cerco di darmi un tono anch'io, sputando. Il commissario s'è travestito da vecchio; io ho indossato una casacca da cacciatore che però, tant'è larga, m'immechinisce, dandomi appena un aspetto di bracconiere.

Ci sediamo a un tavolo ordinando mezzo litro. Un pendolo batte le dieci meno un quarto. Riconosco il luogo. Ci sono stato vent'anni fa, con sette soldi, spendendone sei in una cena di vino e marroni. C'era allora un quadro della battaglia di Adua, sopra la scansia dei liquori. Adesso hanno aperto un ripostiglio, coperto da una tenda di percalle a rigoni bianchi e celesti. S'intravvede, per il vano, una gabbia.

— Attenzione: — dice M., sottovoce — Ora vi mostrerò delle cravatte, e voi farete finta di scegliere.

Slaccia una cintura, tira una scatola dalle brache, e cautamente, scrutando in giro, come chi mostra una cosa rubata, mi fa scorrere sulla mano del crespo, del raso. Sento il ruvido fastidioso della cattiva seta, e ho un moto di ribrezzo, simultaneo, nelle dita e nelle nari, per l'odore del Trani che intanto l'oste va versando, a braccio alzato, nei bicchieri.

Non appena il bettoliere s'è allontanato, M. mi rimprovera:

— Siate naturale. Naturale. Nei luoghi della malavita non bisogna nè guardare nè non guardare. Si diffida tanto di chi tiene gli occhi addosso, come di chi li nasconde. Osservate, là, nello specchio di fronte, come l'oste seguita a sbirciarvi. Guardatelo anche voi. Così, senza parere. C'è uno sguardo indifferente, di buona intesa, che in questi posti tiene luogo di saluto. Ognuno per sè, e Dio per tutti. E poi non siate così serio. Fate mostra, per esempio, che adesso vi abbia raccontato una cosa da ridere. Orsù: ridete.

— Ah! Ah!

— Cosa ne dite di queste cravatte?

— Ah! Ah!... Volevo dire: sì, non c'è male.

— Attenzione. Il gobbo ha già fatto segno d'avermi riconosciuto. Ora verrà qui. Attenzione.

Vedo luccicare un'altra volta, dentro lo specchio, gli occhi sbirbiti del padrone. Distinguo, ad una ad una, altre faccie: quella affilata d'un gobbo, quella squadrata di un mulatto, quella d'un omette obeso sui cinquanta, la cui voce acuta e penosa sembra venire dall'ultimo bucolino d'un flauto.

— Due uomini aspettano dal cocomeraio dirimpetto. Altri due nella campagna. Un fischio, e sono qui. Prendete questa cravatta, adesso, e guardatela contro luce.

— Organzino?

— Organzino e cotone. Quello che cerco io, invece, è un tipo tutta lana. Attenzione: ci guardano. Bevete!

Una ragazzetta smilza, verde, senza seno — potrebbe avere dieci anni, o diciotto — è seduta accanto a un giovine dall'accento napoletano. Ha una ghitarra in grembo e dà uno strappetto alle corde, abbassando gli occhi, ogni qual volta il vicino, coi bei denti, le sorride.

— Cerco il Vincenzino di San Celso. Ah, sì, un tomo! E' da un anno che mi dà da fare. Finite di bere il vostro vino, e non fate quelle boccaccie. Bisogna farsi il palato a tutto, qua dentro. Ora ridete.

— Ah! Ah!

Nella gabbia, dietro la tenda, c'è un uccellino ingrazzato che dorme. Due giocatori rabbiosi sono seduti ai due capi d'una tavola zoppa, scrollata senza posa dal loro dimenio furibondo. Uno è sdentato — dev'essere quello che vince — e ghigna coi due canini a sghembo che gli sono rimasti. L'altro brandisce le carte tremando; le abbatte sul tavolo a colpi d'ascia.

Il gobbo s'avvicina, sceglie una cravatta a bolle, la tasta, maligno. Risento, in un momento di silenzio, il pendolo. All'uscio è legato un campanaccio rugginoso che, quando c'è chi entra, sembra sbattagliare da lontano, e fa sempre trasalire qualcuno. Non una piuma dell'uccellino dormiente, al fracasso, si muove.

— Povera bestiola! — osservo — tutta in pace, lei, nella bolgia. Dio le ha dato la fede.

— Quanto volete di questo *plastron*?

— Dite voi. E' un'occasione. Niente di nuovo!

Mentre il gobbo rimesta nella seta, il commissario fa la sua indagine senza alterare nè un gesto nè un accento del discorso di prammatica:

— Ho quattro agenti fuori, dal cocomeraio. Cerchiamo il Vincenzino di San Celso. E' qui. Dev'essere qui. Qualcuno ha «cantato», stamattina, in questura, e so anche che hanno nascosto qua dentro due chili di polvere. Che volete? Del resto le cravatte nere usano sempre, anche senza *gilet*.

— Se lo dite voi! Io, della polvere, non so niente. Vincenzo viene qui, infatti, da una settimana. Ogni sera alle dieci. Lo aspettiamo a momenti.

— Bene. Questa volta, grazie a Dio, lo prenderò per il collo. Ecco la cravatta che ci vuole.

— Seta cruda. Ho paura stringa un po' troppo...

— Ma che fa, il Vincenzino?

— Commissario, è incredibile: da una settimana s'è aggregato a dei sonatori ambulanti, e va in giro col tamburo.

— Col tamburo? Che imbroglio è questo?

— Bah! Dev'essersi scoperta una vocazione...

Il garzone dell'osteria, malfermo sui piedi piatti, s'avvicina ciondolando, con due litri vuoti per mano. Ha una faccia patita, tirata da tutte le parti: la faccia di chi soffre di flussioni, e guarda in un modo scontroso che par bucare. Sentendomi imbarazzato, per la paura di parerlo, metto assieme un terzo «Ah! Ah!», questa volta un po' esagerato. Il gobbo mi guarda male.

— Che ha, il signore?

— Niente. E' con me. Dunque, dicevi, il Vincenzino s'è scoperto un talento musicale. Io, sai, a certe vocazioni non ci credo. Vero che si tratta d'un tamburo...

— E' tutto il suo bagaglio, qui dove alloggia. Se lo porta addosso dappertutto, giorno e notte. Ora ha fatto banda con due clarini, una tromba e un trombone, e credo suonino dietro i funerali.

— Uhm! Non è chiaro.

— E' tutto quello che so.

— Va bene. Fila.

Il gobbo se ne va, non prima d'aver contestato il prezzo del *plastron*, che si ficca in una tasca deretana tra il rigonfio del fazzoletto e quello del *revolver*. La ragazzetta della ghitarra accenna sulle corde il motivo di «canta Pierrot».

— Canta — le dice il napoletano.

— Questa ci mancava! — biascica uno dei giocatori: quello sdentato, che adesso deve perdere.

La ragazza ha arrossito. Ma s'è messa subito a cantare, subito rapita nella musica con occhi estatici, che la trasfigurano. Canta senza interrompersi, un motivo dopo l'altro, tutto tutto il suo povero repertorio, i suoi ritornelli plebei, ubbriacata dal ritmo che esprime, dalle parole che dice, dagli occhi che la guardano. E' una di quelle cantatrici vagabonde, dai dieci anni ai diciotto, che cantano anche per niente.

> «Canta Pierrot
> La più stolta canzone del cuore...».

— Vi dirò, visto che ci siete venuto apposta, chi sia qualcuno di questa brava gente. Il padrone è un ex-anarchico; il garzone un ex-contrabbandiere di Argegno, che serve le mezzine da quando, mal ridotto a gambe, non può più correre i burroni. Dei due che giocano, uno ha una dozzina di precedenti in casellario; l'altro è un falsario assolto, non so come, dopo essere stato condannato a vent'anni in contumacia. Il mulatto, non so che faccia. Non beve, non gioca, non parla. E' un melanconico. Dev'essere stato un *boxeur*. Il giovane vicino alla canterina, quello dei bei denti, è un amico di donne molto anziane, buone conoscenti, a loro volta, di ragazze molto giovani. Quello di fronte, in maglia da ciclista, è un commesso in profumerie: *ejusdem farinae*. L'ultimo entrato, che si è tolto la scarpa per un chiodo che gli duole, e ora s'azzuffa con quell'altro, che non gli perdona la malacreanza perchè sta mangiando della trippa, è un vecchio acrobata, che ha conosciuto il «*pacio seco*» e lavora ancora nelle fiere di paese. L'altro, è uno strillone di giornali, che fu già implicato nel processo del «Negher»...

> «Quelle dame che passano
> Sotto un ricco mantello
> Vedendo un monello
> Che stende la man...».

— Sst! Qualcuno. Non è lui. Eppure dovrebbe essere già qui. Il malfattore, di solito, è puntuale. Puntuale, perchè primitivo. Ma che ne dite, voi, di quella faccenda del tamburo? Per uno spacciatore di stupefacenti, la vocazione è davvero curiosa. Non è chiaro, non è chiaro... Oh! Un'idea.

> «Va, bebè,
> Scugnizzo del marciapiè...».

— Vi prego, una volta ancora, di non fare quella smorfia bevendo il trani. Lasciatelo piuttosto.

> «E' primavera ancor
> E brilla il sole d'or...».

— E' qui che si dànno convegno tutti i musicanti rionali, le banda di fiera, le «estudiantine», gli ambulanti. Quella stupidella che suona è stata due volte all'Asilo Mariuccia. Non s'è potuto tenerla. Scappava dietro gli organetti. E' una melomane. Basta un ritornello a incantarla. Allora ne fanno quello che vogliono.

> «Creola
> Dalla bruna aureola
> Stringimi
> Ma di baci saziami
> Per pietà sorridimi
> Che l'amor m'assal».

— Conoscete quel giovane in blusa alla russa?

— E' un comunista. Conosco, suppergiù, tutti gli altri che ha d'intorno: disoccupati, avventizi stradini, *masseurs* del Velodromo. Uno solo, quello che ci volta il dorso, è da tener d'occhio. E' il bastardo d'una marchesa; un invertito. Dice delle cose enormi con una voce dolce dolce; quando è giorno parla con l'uccellino della gabbia, e parla con l'*erre*...

— E il gobbo?

— Oh, un falso gobbo. E' il mio confidente, come avrete capito. Esagera una brave protuberanza dorsale con un ripieno di stracci, e col parlar bleso. Ha cominciato a fingersi gobbo per non andare in guerra, e visto che l'essere deforme aveva i suoi vantaggi, anzi consentiva tutte le discrezioni, ha continuato ad esserlo tutta la vita. E' stato prima impiegato del lotto. Poi stipendiato dalle bische clandestine come *mascotte*. Poi da me.

— Scusi: queste cravatte si vendono?

E' il comunista. Ne vorrebbe una rossa. M. glie la dà, per dieci lire sole, mettendosi un dito sulle labbra, in croce. Vuol dire: zitto; è di contrabbando; è per niente. L'altro intasca e scompare, compunto, anche lui con un dito sulle labbra.

> «Danza Seminola
> La dea ammaliatrice
> Fra i rettili avvinta così,
> Mentre un biondo stranier
> Canta con folle passion...».

— Stavo pensando, amico mio, che un tamburo può servire a tutto: anche a sonare dietro i morti. A tutto...

Il campanaccio. L'uscio si spalanca. Entrano, in fila, i musicanti attesi: i due clarini, la tromba, il trombone, il tamburo. Questi è un giovanotto alto, massiccio, con una cicatrice in fronte, con due scarpini leggeri, da ballerino — o da ladro.

> «Valencia!...».

— Fermi tutti! — ordina M., strappandosi la barba. A un fischio gli agenti sono accorsi, hanno preso Vincenzino di San Celso alle spalle. Tutti si sono alzati, alzando le braccia. L'uccellino in gabbia non si è destato.

— Fuori la polvere. Fuori il «lift».

— Non ne ho, signor commissario.

Spogli. Perlustrazione. Non si trova una cartina. Il signor commissario fa schiodare il tamburo.

Nel tamburo, sono due chili di cocaina.

La ragazza della ghitarra è la sola che non mostri alcuna emozione dell'accaduto. Col suo visuccio verde essa contempla il suo strumento, che si è lasciato ricadere in grembo, e sembra domandarsi perchè le abbiano impedito di cantare; per così poco.

MARCO RAMPERTI.

Il dramma di 165 siciliani

Come furono sbarcati sulle coste di Halifax — Tutti arrestati — Il racconto del capitano del «Dori».

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 14, notte.

Sul nuovo triste episodio di emigrazione clandestina di italiani il *Daily Mail* ha da Montreal, in data di ieri sera:

«L'Ufficio canadese dell'emigrazione si trova alle prese con un problema singolarissimo, che è stato creato dall'inatteso arrivo, nel pomeriggio di domenica, di 165 siciliani, i quali erano stati sbarcati dal piroscafo italiano *Dori* a Mille Cove, una piccola baia a circa quaranta miglia da Halifax. Una squadra di doganieri — che dovette minacciare di ricorrere alla forza prima di essere ammessa a bordo del *Dori* — venne informata dagli ufficiali del piroscafo che i siciliani, appena avvistata la costa, si erano ammutinati esigendo di essere posti immediatamente a terra. Il capitano dichiarò che ha imbarcato i suoi passeggeri ad Algeri e nell'isola di Bermuda, impegnandosi a sbarcarli in Italia. I siciliani, al contrario, affermano di avere pagato da due mila a diecimila lire a testa, per essere trasportati e sbarcati negli Stati Uniti. Essi aggiungono che il capitano del *Dori* disse loro che avevano ormai raggiunto la loro destinazione e quindi li mise a terra, spiegando che, con una camminata di tre miglia, avrebbero raggiunto una grande città. La polizia montata sorprese i siciliani in marcia verso Halifax e riuscì ad arrestarli quasi tutti. Sette di essi sono stati internati sotto buona scorta in un casciale a Saint-Margaret Baj, a 25 miglia da Halifax. Un incrociatore canadese si trova sul posto per accompagnare il piroscafo *Dori* nel porto di Halifax».

Dov'è l'aviatore Cobham?

Da tre giorni non se ne hanno notizie

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 14, notte.

Stanno formandosi, intorno alla sorte dell'aviatore Cobham, le ipotesi più allarmanti. Da ormai quattro giorni egli non si fa vivo e nessun ragguaglio indiretto colma la lacuna.

Si rammenterà che Cobham aveva lasciato Puket, nella penisola di Malacca, alla volta di Rangoon, dove era arrivato venerdì scorso, tentando di accelerare quest'ultima tappa scabrosa del suo volo di ritorno in Inghilterra, col quale egli si prefiggeva di creare un nuovo record di velocità. Disgraziatamente nel golfo di Bengala, l'aviatore aveva incontrato il monsone e le raffiche che lo colsero di pieno lo costrinsero ad ammarare nei pressi di Victoria Point, un piccolo promontorio solitario, all'estremo limite meridionale della costa di Burma, a quasi 300 miglia al sud di Rangoon. Non essendovi impianto telegrafico a Victoria Point, una stazione marconigrafica, che vi esisteva qualche anno addietro, venne abolita e il più vicino ufficio del telegrafo dista da Victoria Point molte ore di marcia lungo il litorale. Nondimeno venerdì sera Cobham era riuscito a far sapere di aver preso terra in quella località; ma fu il suo ultimo messaggio.

Da venerdì sera sino a stanotte egli non ha dato più segno di vita ed il monsone che l'ha sorpreso presso le coste di Burma continuò a soffiare violento fino a ieri; dopo, di colpo, cessò e si calmava. Sembra per altro che non abbia tardato a riprendersi e si segnalavano stamane nel golfo di Bengala mare grosso, pioggie torrenziali e vento da uragano.

In India si teme che Cobham, sfidando il mal tempo, abbia tentato di rimettersi in rotta per Rangoon a tutti i costi e che abbia scontato la sua audacia con un sinistro, in qualche zona disabitata. Il Governo indiano ha diramato messaggi alle autorità locali, chiedendo se abbiano ragguagli intorno all'aviatore, ma queste indagini, che si sono estese fino al governatore della provincia di Renong, nel Siam, rimangono infruttuose.

M. P.

LA SITUAZIONE SPAGNUOLA

De Rivera e l'esercito

(Dal nostro inviato)

MADRID, 10.

Invano si cercherebbe a Madrid qualche più o meno appariscente traccia pubblica dei trascorsi avvenimenti militari. La capitale della Spagna appare tranquilla e indifferente. E se gli stessi circoli governativi, a cominciare dal giornale ufficioso La Nacion, non vi confessassero che la giornata di domenica scorsa, cioè appena cinque giorni fa, è stata eccezionalmente grave per il Governo, che ha superato la crisi pericolosa con impensata rapidità e facilità, stentereste a credere che la Spagna sia stata nei giorni scorsi agitata da un vasto pronunciamento militare, che comprendeva gli ufficiali di artiglieria di tutte le guarnigioni, eccezion fatta per quelle del Marocco. I circoli governativi hanno visto buio domenica scorsa, hanno sentito alle spalle una minaccia immediata, sono stati — come non mai — sotto l'incubo della fine del regime di De Rivera. Ancor oggi non vedono chiaro nell'avvenire e dai loro discorsi traspare la passata apprensione.

La domenica pericolosa

Domenica scorsa la situazione appariva particolarmente grave: la posizione di De Rivera, investita dal pronunciamento, sembrava assai vacillante. Si sapeva che parecchi generali, anche di altre armi, erano decisi avversari di De Rivera. Si temeva che il Genio ed il Corpo sanitario, che da tempo davano marcati segni di irrequietezza e di avversione al regime di De Rivera, facessero causa comune con gli ufficiali d'artiglieria ed il pronunciamento si allargasse a tutta quella parte dell'esercito che ha maggior coltura e che gode maggior prestigio nel paese. De Rivera affrontò le difficoltà con fredda audacia. Gli occorreva, ad evitare un allargarsi ed un aggravarsi di pronunciamenti, dare immediata, pubblica prova agli ufficiali dell'esercito che il Re era solidale con lui. Perciò chiamò d'urgenza il Re a Madrid. L'intervento del Re disorientò la ribellione militare che aveva fatto anche assegnamento sui dissensi tra Primo De Rivera ed il Re ed il desiderio, attribuito a quest'ultimo, di uscire da una situazione anormale che compromettева sempre più la corona. Il Re si schierò a fianco di De Rivera e firmò il decreto dello stato d'assedio. Bastarono ventiquattro ore a dissolvere le grosse nubi che si erano aggroppate sul cielo di Spagna. La popolazione ed i partiti rimasero silenziosi spettatori di quanto avveniva; non vi fu la più piccola manifestazione pro o contro De Rivera. Il pronunciamento degli ufficiali d'artiglieria parve quasi la fuggevole rappresentazione di una tragicommedia in un teatro vuoto. Oggi non vi è più lo stato d'assedio; la popolazione non ha alterata la sua imperturbabile indifferenza a tutto quanto avviene nel girone politico militare di De Rivera; non si parla nè di De Rivera, nè degli ufficiali di artiglieria, nè di Re Alfonso. Si parla con assai più interesse delle corse dei tori, la maggiore passione madrilena. La politica è quasi totalmente assente dalla città, assente nelle folle, assente anche nei circoli politici internazionali.

De Rivera non pensa a dimettersi

Sotto la vampa del sole estivo Madrid cessa di essere il centro politico della Spagna. Invano vi affaccendate alla ricerca di uomini politici. La capitale estiva della Spagna più che Madrid è San Sebastiano dove il Re ha fatto subito ritorno, dopo due soli giorni di permanenza qui, appena eliminata la spina del pronunciamento militare. Il ministro degli Esteri e tutte le Ambasciate straniere, con tutto il personale, si trovano a San Sebastiano. Anche gli uomini politici della opposizione, dai repubblicani ai liberali ed ai conservatori si trovano in campagna. Gli ufficiali di artiglieria hanno scelto male il loro momento: il loro pronunciamento non trovò nessun'eco nella capitale vuota.

Primo De Rivera ha trascorsa l'odierna giornata ad Albacete dove ha assistito ad un banchetto offertogli dall'Unione Patriottica. Le informazioni giunte stasera ai giornali ufficiosi riferiscono qualche brano illustrativo del discorso pronunciato da Primo De Rivera. Anzitutto De Rivera ha spiegato lo scopo ed il significato del plebiscito che incomincia domani e che durerà tre giorni. Gli spagnuoli non sono chiamati a dare il loro voto su una questione politica. Il Governo non ha bisogno della loro approvazione. «Il plebiscito — ha detto De Rivera — deve dare alle folle spagnuole d'America ed a tutti i circoli stranieri la precisa conoscenza del pensiero del popolo spagnuolo e della sua adesione al Governo che lo rappresenta». Il giornale ufficioso El Debate riferisce che Primo De Rivera ha chiuso il suo discorso annunziando che egli rimarrà al potere ancora «tre, sei, nove anni, sempre disposto a sacrificarsi per la Patria».

Questo annunzio è una risposta alla voce che correva all'estero ed anche in alcuni circoli spagnuoli intorno alla supposta intenzione di De Rivera di dimettersi appena sarà noto l'esito del plebiscito, che dovrebbe rappresentare una specie di ben servito popolare al dittatore. Primo De Rivera si è affrettato a smentire oggi, ad Albacete, la voce delle sue dimissioni ed ha definito lo scopo ed il compito del plebiscito fatto solamente e semplicemente per uso esterno. Anche nei circoli di Madrid più vicini a De Rivera si smentisce recisamente che egli abbia intenzione di dimettersi.

Dov'è nascosto il segreto

Malgrado il successo dei giorni scorsi sugli ufficiali di artiglieria, la posizione di De Rivera è lungi dall'essere solida.

Il segreto è nascosto in grembo alle convulsioni militari. Si ritiene possibile a non lontana scadenza un nuovo moto militare meglio organizzato, con l'esperienza delle due fallite prove passate. Gli avversari di De Rivera nell'esercito sono numerosi ed occupano alti gradi. Solo l'esercito agitato da contrasti e da spirito di ribellione tiene in pugno le malferme sorti di De Rivera. Il rovesciamento della situazione — si ripetono da parecchie parti dell'opposizione — potrebbe avvenire improvvisamente fra poche settimane. Un nuovo e più vasto e più deciso colpo di mano militare potrebbe abbattere De Rivera in ventiquattrore. Così come è avvenuto in Grecia per la dittatura di Pangalos. Ma ove questa congiura che fermenta entro all'esercito ed ai suoi margini si dissolvesse prima di concretarsi o fallisse, non si esclude che De Rivera possa continuare a dominare i destini della Spagna ancora per qualche anno. Dalla sola popolazione e dai partiti politici, che pur gli sono in grande maggioranza avversi ma che non osano rischiare il quieto vivere, De Rivera, almeno per ora e per tutto quest'anno, non ha da temer nulla. Tutte le minacce, tutti i pericoli che gli gorgogliano intorno e che possono avere esplosioni impreviste provengono dall'esercito e si svolgono nella cerchia armata della sua stessa amministrazione militare; insomma quelli che gli diedero il bastone di dittatore ora si agitano per toglierglielo.

LUCIANO MAGRINI.

Il plebiscito per De Rivera

4 milioni di firme — Uno dei capi della rivolta militare graziato.

(Servizio speciale della «Stampa»)

Madrid, 14, notte.

Le risultanze ufficiali del plebiscito, svoltosi in questi ultimi tre giorni attestano che il generale De Rivera ha raccolto più di quattro milioni di voti.

Sembra che i membri dell'Assemblea Nazionale, che verrà convocata in ottobre, saranno prescelti tra gli specialisti di tutte le professioni e di tutti i mestieri. Fra l'altro entrerà nell'assemblea anche una rappresentanza delle maestre elementari. Il generale De Rivera descrive il futuro Parlamento come un consesso da lui personalmente ideato e organizzato.

Il tribunale militare di Segovia ha condannato a morte il colonnello che teneva il posto di direttore dell'Accademia di artiglieria in quella città. Il generale De Rivera ha dichiarato oggi di avere proposto a Re Alfonso di commutare la condanna a morte in quella di reclusione a vita. Re Alfonso ha aderito al consiglio del dittatore, al quale ha fatto notare che conveniva astenersi dallo spargere sangue, particolarmente nei riguardi di un ufficiale, che era altamente stimato e degno del massimo rispetto.

Primo De Rivera ha invitato i giornalisti, che lo ascoltavano, a prendere buona nota delle parole da lui pronunziate giacchè egli è ansioso che le sue frasi vengano a conoscenza non soltanto della famiglia del colonnello condannato, ma del colonnello in persona.

(*Daily Telegraph*).

L'*Agenzia Stefani* comunica da Madrid che i risultati finora conosciuti danno tre milioni di firme di adesione all'opera del Governo.

Pittori emiliani

nella "colonia di Windsor,,

Busseto, 14 notte.

(L.) Le repliche toscaniniane di *Falstaff* si susseguono con felice concorso di pubblico, che conviene qui da ogni paese; e Busseto, in questi giorni, è diventato una colonia di Windsor, ove gli artisti della eccezionale stagione lirica hanno l'aspetto di tranquilli borghesi in vacanza.

Mariano Stabile, gettata la gonfia divisa di «Sir John», non serba rancore per Badini che, dimessi gli abiti di «Ford», gioca con lui nelle sale del «Roma», sapienti partite alla «scopa»; Autori, intanto, il tragediario «Pistola», ben noto anche come pupazzettista, lascia impronte del suo estro un po' anarchico sui marmi dei tavoli vicini. Mercedes Llopart, la bella comare «Alice», rientrando di nuovo in un'epoca di maggiore emancipazione, si batte con foga felina al bigliardo e alla carambola con Piero Menescaldi, il dolce «Fenton», senza che la soavissima «Nannetta», signorina Ferraris, mostri d'esser punta da gelosia. La Casazza e la Sugnani fanno lunghe passeggiate per la campagna; Nessi s'esercita volonteroso agli ultimi svaghi, senza speciali preferenze; Badà, l'ottimo «dottor Cajus», reduce come, e per poco, dal Metropolitan di New York, si è fatto efficace propagandista dell'anti-proibizionismo e gioca ai birilli da che Verdi, dopo mezzo secolo di trionfi, potè tornare a questa sua terra opima, ove il vino è tanto generoso da allietare degnamente gli ultimi anni di un grande. Attorno ai cantanti, vivono giornate di riposo e di pace serena i campioni dell'orchestra, reclute valorose, come sappiamo, della «Scala» di Milano e del «Regio» di Torino: ecco il grande violino Nastrucci, ch'è per l'appunto bussetano e si trova qua, un poco, come in casa sua; Marinanghi, il giovane primo violoncello della «Scala»; Virgilio, il primo flauto del «Regio» di Torino, con il primo contrabbasso Bille, pure del «Regio»; Allegri, il primissimo corno italiano, con Romano, il noto clarinista della «Scala»; Baranaschi, di Fontanellato, uno dei nostri più apprezzati fagotti.

A interrompere questo *menage* intimo della colonia di Windsor, trasvolata in terra bussetana, ha provveduto oggi il convegno di pittori emiliani, che ha riportato in Busseto gran movimento di pubblico. Le sale dell'esposizione artistica, nell'arioso palazzo delle scuole, hanno veduto un continuo affluire di visitatori ammirati, ricevuti cortesemente dal sindaco Giuseppe Verdi, presidente del Comitato; dal prof. Paolo Baratta, presidente dell'Accademia di Belle Arti di Parma, e dal comm. Carrara, organizzatori della mostra.

Alberto Pasini

Di particolarissima attenzione sono state fatte segno, ancora una volta, le sale della mostra Alberto Pasini. Quanta luce nei suoi mari e nei suoi cieli! Si ricorda che il Giacosa, visitando nel 1878 l'Esposizione di Parigi, ove con «La caccia del falco» il pittore bussetano si assegnava il maggior premio, scriveva di lui: «Per poco non si pensa che i suoi dipinti, messi in una stanza oscura debbano dar luce, tanta ne riflettono, quanta ne rubano ai quadri che hanno la disgrazia di star loro vicini».

Ammiriamo qua oggi, mandato dalla ricca Pinacoteca Farnese di Parma, quello che si ama ritenere il suo capolavoro: «La partenza della carovana nell'oasi»; splendida tela, magnifico movimento di figure entro la tenue luce dell'alba, lento venire livido dei fuochi: tutta un'armonia sovrana, tutta una sensibilità particolarissima, squisita. Là, di fronte: «Il postiglione nel deserto», opera inviata dal Camerana di Torino: scena bellissima, lo slancio equilibrato del cammello, la testa protesa nella corsa e le lunghe zampe incrociate nel passo gigante, l'aderenza del postiglione sull'alta groppa, i colori vivaci delle sue vesti, lo scudiscio serpeggiante nel cielo tinto di viola, le lunghe ombre e la polvere d'oro che si perde per il sentiero battuto, tutt'espressa l'aspirazione alla mèta, tutto un quadro di vita possente, entro l'ardore luminoso del tramonto africano. Ed ecco attorno, per la sala, lo svolgersi policromo della vita d'oriente, attraverso la larga spontaneità creativa di una sensibilità d'eccezione. Ecco la «La staffetta» di proprietà Colonna, di Torino; un gioiello che avvince, una gemma per lo smalto prezioso delle tinte, la finissima armonia del disegno, la forza della pittura.

Via dall'oriente, la città italiana che ha ispirato al Pasini opere bellissime è Venezia: il «Canal Grande», «Cà d'oro». Poi nuovi viaggi in Oriente e altre limpide originali visioni; poi si torna nell'Europa d'Occidente: Castello dei Sogni e Rocca di Sant'Onorato. Poi... il gran cammino è compiuto. La traccia durevole, immortale è segnata; con l'eredità impagabile, l'esempio e la gloria son gettate sulle età che verranno. Alberto Pasini si spegne nel 1899 nella Villa degli Alberoni, fra Torino e Moncalieri. Fu il padrone della luce, fu il poeta del cielo e del mare, luminosi e sereni, trionfali. Nella occasione che abbiamo da principio ricordata, un altro italiano, con il Giacosa, esultava in Parigi alla grandezza del Pasini, mentre «il suo forte oriente era là, vagheggiato da mille occhi pensosi»: era Edmondo De Amicis, che girando per i padiglioni babelici «guarda intorno se c'è il Pasini per gridargli: Salve, o fratello del sole!».

Le altre sale

Passiamo ora rapidi alle altre sale. Nella sala di Salvatore Marchesi, il valente internista parmigiano, qui morto recentemente, troviamo due quadri noti: «La sagrestia di San Giovanni» e «Il chiostro di Morreale», e ancora interni di chiese, di chiostri, di cori; eguai genere di pitture vediamo in quelle di Giacomo Levi, pittore bussetano del secolo passato, pure apprezzato internista. Nella saletta di Renato Brozzi, ch'è oggi indubbiamente il maggiore artista nostro dello sbalzo, giovanissimo e parmigiano anch'esso — quanti figli eletti, questa generosa terra parmense! — vediamo alcune targhe e qualche piatto di mirabile fattura, squisiti disegni di animali, bozzetti finissimi della campagna romana. Non nascondiamo tuttavia che questa mostra ci sembra inadeguata a quella ch'è invece la ricca, brillante produzione del Brozzi.

Poi, per le gallerie e per le sale degli artisti parmigiani: le pregevoli nature morte del Pozzi, le vivaci impressioni del Bonarelli, i disegni a matita di Latino Barilli, gli acquarelli del Raimondo, gli originali quadretti architettonici e gli acquarelli di Attanasio Soldati, le tele di carattere famigliare del Bricooli, i quadretti di genere del Calzetti, pitture diverse del Bragadini, i paesaggi di maniera del Vagnoni, un trittico invernale del Gani, di Noceto, e un notevole autoritratto, gli ottimi ritratti del Moroni. Ci si apre infine la sala Fainardi, che illustra la incantevole spiaggia di Capri. Nella sala di Paolo Baratta troviamo, tra i diversi altri, due suoi lavori di pregio, già noti: un «ritratto di signora» e «l'ultimo lord» ritratto di gentiluomo. Del gruppo modenese osserviamo: belle acqueforti del Mariani, originali quadretti all'acqua tinta del Barocchi, quadri d'ambiente del Forghieri, vivaci acquarelli del Salvarani, quadri e impressioni di Capelli, Zoboli, Marinelli, con interni e nature morte. Del gruppo dei piacentini: i felici, ottimi quadretti del Sidoli, i lavori del paesaggista Martini, le vigorose opere del Ricchetti, le impressioni pastose dell'Arrigoni, i ritratti del Ghittoni, i quadretti del Barattieri, le suggestive visioni del Po di Losardi, i paesaggi del Natalini. Di Reggio Emilia sono qui una bella serie di paesaggi del prof. Olivi e i lavori del Grasselli. Lungo le gallerie son collocate sculture del Secchi.

«Falstaff»

Stasera, tutta la folla d'eccezione che si è qua data oggi convegno ed altra ancora sopraggiunta, s'è riversata nella suggestiva sala del Teatro Verdi. Folla varia, curiosa: eleganti «toilettes» e costumi sportivi, ampi «decolletés» e vestaglie da viaggio, frak e giacche bianche, diversi tipi, diverse lingue. Ma un solo consenso unanime entusiasmo. E' stata questa la sesta replica dell'opera verdiana: tre altre esauriranno il programma, e sono annunciate per giovedì, domenica, lunedì. Toscanini ha avuto ancora un trionfo e con lui tutti i suoi eccellenti collaboratori.

AVVISO D'ASTA

Si rende noto che il giorno 21 corrente, ore dieci, in CABELLA LIGURE, nello Stabilimento CALCAGNINO, avrà luogo la vendita giudiziale di due torni per forme da scarpe. Lodi. F. COSTA, Ufficiale Giudiziario.

CRONACA CITTADINA

'A colloquio con chiromanti e indovine

La regina di picche

Le chiromanti sono in subbuglio.

Ciascuna si è fatta il «giuoco delle carte» e il responso non avrebbe potuto essere più nero. La «regina di picche», che, a quanto pare è l'uccellaccio di mal'augurio, avrebbe detto ad una di esse: «State in guardia. Io vi dico che la polizia sia per mettersi alle vostre calcagna. Salite a cavallo della scopa e galoppate più lontano che vi sarà possibile. Un uomo con la barba profanerà i vostri libri e le vostre cabale e spargerà al vento le vostre polverine! ». Che l'uomo con la barba sia il questore di Torino, comm. Chiaravalotti?

Questo non possiamo dirlo con precisione e poi non siamo degli iniziati noi, da poter interpretare le parole minacciose dell'oracolo. Qualche cosa di vero, però, c'è sotto, e la dama di picche non ha tutti i torti a parlare come parla.

Abbiamo compiuta una rapida corsa presso le fattucchiere più in voga della città per tastar, come si suol dire, il polso alle singole abitatrici stravaganti, isteriche, astute, misteriose di quel piccolo mondo chiuso nel cerchio della magia.

Abbiamo scelto per la nostra inchiesta proprio ieri, martedì che è un giorno con la «erre» e perciò di marca. La chiromanzia ha, come ognuno può vedere, dei punti di contatto con le ostriche le quali appunto, dicono i buon gustai, siano preferibili nei mesi con la erre.

La prima che siamo andati a trovare abita ad una barriera e, a tempo perso fa anche la portinaia. I vicini dicono che, per le sue qualità divinatrici, abbia guadagnati molti danari. A giudicare dalla sua abitazione non lo si direbbe. La piccola camera a pian terreno è divisa in due da una tenda di percalle giallo a fiori rossi. Dietro quel labile e pendulo riparo la vecchia fattucchiera riposa lo spirito, fra una «seduta» e l'altra, buttandosi su un miserabile giaciglio e sorbendo, durante la giornata, una quantità stragrande di caffè. Lo spazio destinato alle consultazioni non è eccessivamente ingombro di mobili: due seggiole impagliate e un canterano. Nei cassetti del canterano ci son racchiuse le polverine misteriose, buone a tutti gli usi, infallibili specialmente per il mal d'amore. Attaccato ad una parete c'è anche un altarino di legno traforato, con dentro una madonnina di gesso attorno al collo della quale pende un rosario. Davanti alla sacra immagine è perennemente acceso un lumicino, che arde in un bicchierino rosso. La vecchia è una fervida credente. Non le pare, con il mestiere che fa, di far nessuna concorrenza ai santi del paradiso. In fondo è una buona e quieta donna, che ha allevato onestamente la propria famiglia, che è sempre stata una portinaia modello. Un po' sudicia ecco, e molto ignorante. Ma [illegible] sue due qualità, inerenti al mestiere [illegible] cartomante, non impediscono a signore e signori della buona società di entrare nella sua stamberga. Noi ricordiamo, e dicendolo facciamo della cronaca oggettiva e non inventiamo neppure una parola, che l'anno scorso ci siamo recati nel medesimo «studio» con una coppia di giovani sposi. Ingresso trionfale nel cortile con una ricca automobile. Grande curiosità di donne e di bambini affacciati ai balconi della casa popolare. Il ritorno, ci ricordiamo, è stato triste. Lui, salendo al volante ci ha mormorato in un orecchio: «Quella vecchia mi ha detto che rimarrò vedovo». E, giù un colpo di tromba e una sterzata come per anticipare, dentro il quadro informe e nebuloso della sua futura tragedia, un grido di straziante dolore.

Nell'automobile mentre filavamo disperatamente per corso Francia lei ci ha detto, serrandosi con un brivido la pelliccia attorno al collo: «Quella vecchia mi ha detto che rimarrò vedova! ». E giù, un singhiozzetto, proprio vero, ammorbidito da due o tre lacrimette. Noi ci siamo trovati improvvisamente fra due cadaveri. Una famiglia annientata, polverizzata in due minuti. Per fortuna, marito e moglie godono ancora adesso ottima salute.

Chi gode anche un'ottima salute è la chiromante che ieri ci è venuta incontro con lo stesso passo sicuro e giovanile di un anno fa.

— Tempi cattivi, signor mio...

— Lo so, buona donna.

— Ce l'hanno con noi. Ma mi dica un po' lei, che male facciamo noialtre povere donne? Che male per esempio ho fatto io a quella signora e a quel signore che lei l'anno scorso ha accompagnati da me...

— Del male, veramente no, chè stanno benissimo, ma intanto lei aveva data per sicuro al marito la prossima morte della moglie e viceversa...

— Ma signor mio, io non sapevo che fossero marito e moglie. Credevo fossero... amici, amici intimi, mi capisce? e per dieci lire, poichè mi sono accorta che si volevano bene, li ho voluti mandar via contenti...

— Lei ragiona benissimo...

— Vede che non ho tutti i torti? E adesso mi dica, in che posso servirla. Si segga e mi dia le sue mani. Si dovrebbe venire da noi per precauzione, come si va dal dentista, almeno una volta all'anno...

— Ecco la veramente questa volta...

— Ho capito, vuole una polverina...

— Neppur per sogno. Sono venuto per chiederle quale impressione le fa questa campagna contro le sue colleghe... che la questura ha intrapreso in questi giorni.

— Non me ne parli. Ne sono scandolezzata. Ma che faccio io? Rubo forse i quattrini alla gente? No, lavoro; lavoro onestamente, più onestamente di tanti altri. Ho le mie piccole malizie e le esercito, ho una grande pratica di mani e di... fisionomie e le leggo, ho una certa facilità di parola e non... parlo mai, faccio parlare però le mie clienti che mi raccontano tutto e poi racconto di nuovo a loro quello che ho ascoltato. Dunque caso mai, le fandonie non sono io quella che le racconto ma quelle che vengono a trovarmi. E per dieci lire, glielo dico io, che delle bugie mi tocca di sentirne. Non ne azzecco mai una? Ma ne azzecca forse di più l'agente di cambio che vi fa comperare i titoli in borsa quando scendono e che ve li fa vendere quando salgono? Quello, con le sue profezie, vi rovina, lo so. Ne azzecca forse di più il vostro dottore che quando dice ad un suo cliente che è guarito, quello, il cinquanta per cento delle volte, se ne va dritto all'altro mondo convinto e persuaso di godere un'ottima salute? Ne azzecca di più l'astronomo che vi manda in montagna nel mese di agosto dicendovi che farà caldo e che invece poi, arrivati lassù, morite di freddo, e che vi consiglia di rientrare in città il mese di settembre, quando cioè si arrostisce? E potrei continuare così un paio di ore. Noi almeno, ci abbandoniamo al caso. Al caso che è nascosto nelle carte da giuoco. Non è tutto un giuoco, un azzardo la vita? E allora tentiamolo. Se va bene va bene, se va male, pazienza. Noi, intanto, per finire, non vendiamo che illusioni e quelle non fanno male a nessuno e delle polverine. Un po' di bicarbonato sotto al guanciale di un uomo addormentato e del quale la moglie vuole conoscere i pensieri, mi dica lei che male può fare? E adesso vuole che le dica qualcosa sul suo futuro...

— No, grazie...

— Una cosa sola, non faccia lo schizzinoso e il cinico. Dia qua la mano, almeno per salutarmi. Ecco lei prenderà presto moglie.

— Sono già ammogliato.

— Più presto di così! Che vuole, la vita è tutta un giuoco...

E la donna ride e ci accompagna fin sulla soglia di casa dalla quale ci grida ancora mentre noi siamo già nel cortile:

— Non vada troppo in automobile, potrebbe succedere una disgrazia...

— Grazie dell'avviso, ma vado sempre a piedi.

— Per prudenza? Bravo!

— No, per economia!

E siamo andati a trovarne un'altra. Anzi, un altro. Un... fattucchiero. Un chiromante con tanto di camice bianco e di occhiali sul naso, come un dottore. Lui però non esercisce. Lui ipnotizza. Ha nel suo studio una donnina [illegible] e la ipnotizza per [illegible]. Una volta addormentata la donna comincia subito a dire [illegible] dottore [illegible]. Molta [illegible] e silenzio [illegible] e la chiromante «ipnotizzata» siamo soli, separati da un tavolino coperto da un tappeto verde. [illegible] l'aria un vago odore di [illegible] testa. La messa in scena è perfetta.

— Mio il giovanotto...

— Fermatevi...

— Attorno a voi stanno in agguato i vostri nemici, ma voi con la costanza li vincerete.

— Un momento, un momento...

— C'è nella vostra vita una bruna...

— Macchè bruna...

— Una bionda...

— Macchè bionda.

— [illegible] tutt'e due... Sono belle.

— Come si chiamano, dove abitano... ditemi subito.

— Non so, non so. Non fatemi soffrire con troppe domande...

— Svegliatevi...

— Le donne però vi amano per interesse...

— Basta, basta, vi ordino di svegliarvi, o vado via senza pagare...

— Non si può, il dottore non vuole. Qui si deve pagare. Vecchia abitudine della casa. La casa più vecchia di Torino, fondata nel millesettecentosettanta...

— Da voi?

— Io non ho che trent'anni.

— E indovinate già così tanto...

— Quando sono ipnotizzata indovino tutto... se volete ricomincio...

— Ma vi ipnotizzate e disipnotizzate, così, [illegible] a piacere... come un orologio *remontoir*?

— Come una chiromante, prego signore, e non come un orologio.

— Pardon...

— *Pas de quoi.*

— Parla il francese!

— Parlo tutte le lingue.

— Ma brava. Adesso diteci voi una cosa...

— Interroghi.

— Sapete che la questura... in questi giorni...

— Lo so...

— E non avete paura che gli agenti capitino qui da un'ora all'altra...

— [illegible] Noi, il dottore e io non facciamo del male. Facciamo dei consulti, regolari, ammessi. Siamo patentati.

— Dove?

— A Parigi.

— Se è così, vi chiedo mille scuse e me ne vado...

— Non volete finire il consulto?

— Mi avete troppo amareggiato dicendomi che le donne non mi amano che per interesse... Sono un giornalista...

— Mi credevo... Non vi avevo guardato in viso. Siete bello. Vi amano d'amore.

— Lusingatrice. Quanto fa il consulto?

— Venti lire!

— Non era inteso dieci?

— Non vi avevo ancora detto quello che vi ho detto adesso...

— Molto fine. Buon giorno e... buon sonno.

Il «dottore» in camice bianco ci accompagna fin all'uscio.

— Contento?

— Felice!

E andiamo da una terza, la più celebre che ha lo «studio» proprio nel cuore della città, in [illegible]

— La signora, riceve?

— Impossibile!

— La polizia... forse...

— La polizia? Che c'entra la polizia? Non riceve più perchè ogni giorno ha già da fare venti «consulti». Domani ne sono in nota altrettanti, dopodomani lo stesso...

— Io ho fretta.

— Tutti quelli che vengono a trovare la signora hanno fretta. Ripassi la settimana ventura.

— In un giorno con la erre?

— Non importa, la mia signora non bada a queste cose...

Così è terminata la nostra inchiesta. Quello che sappiamo prima lo sappiamo anche adesso. A quest'ora gli ingenui sono ancora in un numero infinito. Bisogna aprire gli occhi e [illegible]. Un lavoro un po' lungo, dato anche che ognuno di essi di occhi ne possiede due... e sempre ben chiusi.

E. Q.

Impresa ladresca a Moncalieri

Il 20 luglio il contadino Antonio Montaldo, abitante in strada Piccinasco, 29, a Moncalieri, si precipitava dai carabinieri a denunciare la... [illegible] di ventidue polli che egli allevava in una capanna situata nelle sue terre, a trecento metri dall'abitazione. La denuncia del furto era accompagnata anche da qualche vago indizio sugli autori di esso. Riferiva infatti il contadino, che, qualche giorno avanti, sua madre aveva trovato sdraiato sull'erba, allato della capanna adibita per l'allevamento dei polli, certo Pietro Limorati, un giovane del paese considerato da tutti con un po' di paura. La donna, vedutolo in quella località, era stata presa da sospetto, e gli aveva quindi richiesto cosa facesse:

— Oh! bella, dormo! Non vedete? — rispose con alquanta ironia il giovinastro.

Ma la donna, la quale era ben certa invece che egli vegliasse, lo invitò ad allontanarsi, e il Limorati se n'andò borbottando:

— Le vostre chiacchiere sono inutili. Tanto chi ha più filo farà più tela...

I carabinieri andarono tosto alla ricerca del Limorati, ma non lo trovarono. Appresero però che egli, in quei giorni, aveva offerto in vendita a prezzo vile alcune coppie di polli al proprietario del Ristorante dell'Aquila, nonchè a certi Anna Pavesio e Michele Bay, abitanti in strada Genova, 45. Ma costoro, che conoscevano bene il loro... polto, non avevano voluto saperne di quell'affare. Il Limorati, dopo qualche altro giorno di indagini, fu rintracciato ed arrestato. Tradotto in caserma ed interrogato, confessò e narrò che aveva avuto come complici due ragazzi: Michele Benenti, d'anni 14, abitante in strada Revigliasco, 103, e Bartolomeo Viotti, d'anni 16, abitante in strada Genova, 32. Costoro venivano tosto rintracciati, mentre una perquisizione fatta in casa di un fratello del Limorati faceva ritrovare la più parte dei polli rubati al Montaldo. Il fratello del Limorati, Secondo, d'anni 23, e la madre, Rosa Provera, venivano così denunciati per ricettazione.

All'udienza risultò che i due ragazzi indicati come correi, avevano dovuto assistere e coadiuvare il Limorati nell'impresa ladresca in seguito all'imposizione di questi che li aveva minacciati di morte. I due ragazzi stavano facendo il bagno in uno stagno nei pressi della capanna, ed il Limorati, li aveva fatti uscire dall'acqua riducendoli con facilità ai suoi voleri. Il Tribunale ha assolto questi due per non avere voluto il fatto a loro ascritto; ha condannato il Limorati Pietro ad 1 anno e 1 mese di reclusione, ed ha assolto per insufficienza di prove la madre ed il fratello del Limorati, imputati di ricettazione. P. C.: avv. Camoletto; Difesa: avv. Pellizzari.

Note scolastiche

Liceo-Ginnasio Cavour. — Tutti gli esami indistintamente cominceranno il 21 settembre secondo l'orario affisso all'albo dell'Istituto. Le iscrizioni agli esami della sessione autunnale si chiudono il 15 settembre. Le iscrizioni alle varie classi si apriranno il 15 settembre e si chiuderanno il 5 ottobre, secondo le norme affisse all'albo dell'Istituto. Nessun alunno potrà ritenersi iscritto se non avrà presentato, in tempo utile, la domanda e i documenti prescritti.

Scuola Complementare Lagrange. — Tutti gli esami della sessione autunnale avranno principio alle ore 8,30 del giorno 21 settembre e continueranno secondo il diario pubblicato all'albo delle comunicazioni. Le iscrizioni alla scuola si ricevono in segreteria dal 15 corrente. Le lezioni avranno principio il giorno 6 ottobre alle ore 8,30.

Norme per la panificazione

Un ordine del giorno dei fornai

La Prefettura comunica:

«Per norma degli interessati si comunica che col 16 settembre p. v. non è consentita la fabbricazione di pane con farina diversa da quella abburattata all'80 %. Si avverte inoltre che in ogni provincia le farine importate da altre provincie possono essere impiegate per la panificazione anche se con tasso di abburattamento diverso da quello fissato localmente dalla Commissione annonaria. Le farinette esuberanti provenienti dalla molitura di grani per pastificazione possono essere esportate in altre provincie. Per la panificazione può consentirsi l'uso isolato di fiore saragolla purchè il suo abburattamento risulti nei termini fissati dal decreto legge. Il Ministero dell'Economia Nazionale dispone che sui cartellini prescritti dal decreto legge per l'abburattamento basta la indicazione seguente: Farina regolamentare per panificazione. Non occorre la indicazione del tasso di abburattamento, ma deve risultare chiaramente la provenienza della farina».

Ieri è stata tenuta un'assemblea dei proprietari forno della nostra città, nei locali della «Cooperativa industriali panificatori». Il presidente Eterno riferì sulle trattative svolte con le Autorità ed in seno alla Commissione annonaria in merito al prezzo del pane. Seguì una animata discussione a cui parteciparono parecchi fra gli intervenuti, dopo di che venne votato il seguente ordine del giorno:

«I proprietari fornai di Torino, riuniti il giorno 14 settembre 1926 in assemblea generale straordinaria; udita la relazione del presidente signor Umberto Eterno; preso atto che la Commissione Annonaria Comunale ha proceduto alla costituzione di una speciale Commissione con l'incarico di stabilire definitivamente il nuovo dato di panificazione in surrogazione di quello che risale al 9 dicembre 1922; constatato che il prezzo fissato dalla Commissione Annonaria Comunale è di molto inferiore alla realtà in rapporto agli effettivi costi di produzione odierni non potendosi lavorare nè produrre con grave perdita, e perciò doversi sospendere la panificazione; considerato però che è d'uopo attendere il giudizio della Commissione speciale summominata che servirà a determinare finalmente i veri costi e l'effettivo prezzo di vendita del pane; deliberano, a datare dal 16 corrente ed in via transitoria, di confezionare pane nelle due sole forme di biove e spaccati nei limiti di peso 100-400 grammi. Danno inoltre mandato alla presidenza sociale di rinnovare presso la competente Commissione Annonaria Provinciale, l'istanza già inoltrata dai produttori pane e pasticceria perchè essendo questi tassati agli effetti della tassa sulla produzione interna vigente nel comune di Torino, sia riconosciuto ad essi l'uguale trattamento che venne concesso ai pasticceri».

Nuovi aumenti dei prezzi all'ingrosso

Sono state pubblicate, in questi giorni, le statistiche relative al mese di agosto e riferentisi ai prezzi all'ingrosso. Esse segnano un nuovo aumento; la media dell'indice generale è salita da 675,73 a 691,36, con un rincaro del 2,10 per cento. Il numero indice generale presenta, in agosto, la cifra massima ottenuta da quando la Camera di Commercio di Milano ha iniziato le rilevazioni statistiche dei prezzi all'ingrosso, cioè dal maggio 1921. Lo stesso rilievo, va applicato a quattro degli otto gruppi di merci, che servono di base ai computi e che hanno segnato, nel mese scorso, il massimo livello: derrate alimentari vegetali, prodotti chimici, minerali e metalli, e materie industriali varie.

L'aumento più forte è dato dai minerali e metalli. Confrontando gli indici attuali con quelli dell'agosto 1925, si rileva che le derrate alimentari sono aumentate del 3,78 %, e, fra esse, il più forte rincaro si è verificato nelle derrate vegetali. Per contro, nelle materie tessili si è prodotta una diminuzione dell'11,45 %. Il potere di acquisto della lira, calcolato in base ai prezzi, è passato nello scorso mese da 14,78 a 14,46, mentre nell'agosto 1925 era di 14,60. Ciò significa che la quantità di merci che si può oggi acquistare con una lira la si poteva avere, nel 1913, con meno di 15 centesimi. Ed infatti gli indici dei prezzi al minuto segnano, per l'agosto, un notevole aumento.

Ecco alcune cifre indicanti la angustiante progressione ascendente dei numeri indici dei prezzi all'ingrosso: Agosto 1921: 496,88; agosto 1922: 534,06; agosto 1923: 527,04; agosto 1924: 516,66; agosto 1925: 681,90, agosto 1926: 691,36. All'estero si sono avute queste tappe: Francia 1921: 337,5 — Inghilterra 165,7 — 1922: Francia 326 — Inghilterra 144 — 1923: Francia 418 — Inghilterra 143 — Stati Uniti 153,9 — 1924: Francia 480 — Inghilterra 166,1 — Stati Uniti 137,7 — 1925: Francia 560 — Inghilterra 153 — Stati Uniti 150,5 — 1926 luglio: Francia 805 — Inghilterra 141 — Stati Uniti 149,5.

E la tendenza al rialzo persiste. Durante la prima settimana del corrente settembre il numero indice generale dei prezzi all'ingrosso in Italia è ancora salito a 692,2, mentre in Germania è sceso da 128,2 a 126,5, e negli Stati Uniti da 148,1 a 147,6. Rapportato il numero indice ai prezzi oro, il Bollettino della Camera di Commercio di Milano segnala l'aumento da 117 nella 4.a settimana di agosto a 123,8 nella 1.a settimana di settembre.

Colloqui in Prefettura

per gli aumenti salariali ai metallurgici

E' noto che qualche tempo addietro la Federazione sindacale fascista aveva rivolto all'«Amma» ed agli altri Enti e Ditte interessate una domanda intesa ad ottenere una revisione generale delle paghe degli operai metallurgici per metterle in più giusto rapporto coll'aumentato e aumentante costo della vita, giacchè da parecchio tempo non si sono più fatti ritocchi salariali, dopo l'ultimo aumento di 30 centesimi al giorno. Per mettere in rapporto diretto, su terreno... neutro, i rappresentanti delle parti, il Prefetto comm. di gran croce D'Adamo ha ieri convocato nel suo gabinetto i signori: on. Gino Olivetti, segretario generale della Confederazione fascista dell'industria, conte Carlo di Robilant, reggente la Federazione provinciale fascista, comm. Enrico Meledandri, segretario generale della Federazione sindacale, comm. ing. Guido Fornaca, direttore degli stabilimenti Fiat, avv. comm. Ugo Codogni, segretario della Lega Industriale, e avv. Giovanni Solari, segretario dell'«Amma».

Scopo della riunione era appunto quello di esaminare la domanda di aumenti salariali ai metallurgici, richiesti dalla Corporazione fascista. Avvenne una lunga e cordiale discussione durante la quale — dice un comunicato della Prefettura — la questione «venne esaminata sotto i suoi vari aspetti, sia in relazione al costo della vita, sia in relazione ai recenti provvedimenti del Governo. La discussione sarà proseguita in una prossima riunione».

Divieto di caccia al fagiano di monte

La Prefettura comunica:

«Con Decreto Ministeriale 11 agosto 1926, pubblicato nella «Gazzetta Ufficiale» N. 187 del 13 stesso mese, il divieto di caccia, stabilito col precedente Decreto 10 giugno 1926, nei riguardi dell'urogallo o gallo cedrone, si intende esteso, alle medesime condizioni, al fagiano di monte (tetrao tetrix)».

NOTE SPICCIOLE

Associazione alpinistica «Aura». — Domenica e lunedì gita alla Valle di Champorcher. Partenza domenica alle 4,50 da Porta Susa. Ritorno lunedì alle 21,5. Inscrizioni in sede, Caffè via Garibaldi angolo Sant'Agostino, giovedì dalle 21 alle 22,30.

Unione escursionisti Fiat. — Sabato, domenica e lunedì gita a Monte Niblé (m. 3365) Valle di Susa. Ritrovo stazione Porta Nuova sabato alle 16,30. Ritorno lunedì alle 21,30. Inscrizioni in sede mercoledì e venerdì.

Associazione nazionale alpini. — Domenica e lunedì gita al Monviso. Programma visibile in sede. Inscrizioni a tutto domani giovedì.

Centuria Mario Sonzini. — Domani giovedì alle 20,30 adunata in caserma di tutti i militi e capi squadra.

Corporazione industrie metallurgiche. — Questa sera mercoledì alle 21 in sede, adunanza di tutti i fiduciari degli stabilimenti metallurgici.

Un messaggio di Asiago

alla nostra città

Ha fatto ritorno fra noi la comitiva organizzata dalla locale Sezione dell'Istituto del Nastro azzurro, che ha compiuto un'interessante visita ai campi di battaglia dall'Adige al Brenta. La comitiva, dopo aver visitato il Sacello del Pasubio, si è portata ad Asiago, di dove, successivamente, si è recata al Lavarone, al forte Busa di Verle ed è salita a Monte Fior, a Monte Ortigara ed al Monte Grappa.

Specialmente cordiale ed affettuosa fu la accoglienza fatta alla comitiva dei torinesi dalla città di Asiago. Quel Commissario prefettizio, avv. Tozzi, ha trasmesso, a mezzo del presidente del Nastro azzurro, generale Ribo, il seguente messaggio di risposta al generale Etna, Commissario prefettizio della nostra città:

«Ho ricevuto il cortese messaggio che la E. V., a nome della fedelissima Torino, si è compiaciuta di indirizzare alla città di Asiago, rimettendo l'incarico del recapito all'eroica schiera degli «Azzurri» di codesta città, qui convenuti per patriottico pellegrinaggio. Ho voluto leggere al popolo riunito il messaggio dell'E. V., affinchè la voce della sorella lontana, maestra nei secoli di patriottismo e di virtù, giungesse fino in fondo all'anima dei cittadini di Asiago, a portarvi il calore di fede e di entusiasmo da cui esso è ispirato.

«E ora, a nome di questa popolazione, che dal duro travaglio della guerra vissuta fino al sacrificio di ogni bene ha tratto alimento fecondo per la propria fede, ricambio, commosso, il saluto di codesta generosa città, esternando i sensi della più viva gratitudine di Asiago per l'affettuosa memoria dimostrata e il lusinghiero omaggio resole.

«Asiago, risorta dalle macerie più bella e più ridente nella cerchia delle montagne onuste di gloria, è fiera di ergersi oggi a simbolo vivo della virtù rifiorente della Patria italiana, incamminata verso i suoi nuovi destini.

«Voglia gradire l'E. V. l'espressione della mia deferenza e di quella della cittadinanza tutta di Asiago».

La revisione delle pensioni

L'Intendenza di Finanza comunica le seguenti notizie per opportuna norma dei pensionati:

«Per l'applicazione del R. D. 13-8-1926, N. 1431, riguardante la revisione delle pensioni, si porta a conoscenza del pubblico che la distribuzione dei modelli, da riempirsi dai pensionati, sarà iniziata il 15 corrente, dalle ore 9 alle 12, presso l'Intendenza di Finanza, Sezione del Tesoro, scala B, stanza N. 19. I moduli riempiti dai pensionati, e muniti di marca da bollo da L. 3, saranno ritirati presso lo stesso ufficio nelle ore pomeridiane, e precisamente dalle ore 14,30 alle 17,30. Per i pensionati residenti in provincia i moduli saranno distribuiti dagli uffici postali.

«Si avvertono inoltre tutti i Capi di pubbliche amministrazioni di Torino e provincia che essi hanno l'obbligo di trasmettere in raccomandazione alla Intendenza di Finanza, Sezione del Tesoro, anche se negativo, un elenco in doppio esemplare dei pensionati i quali, sotto qualsiasi forma e denominazione, prestano opera retributiva, anche a giornata, presso i loro uffici. Tale elenco dovrà essere completato con la indicazione del numero del certificato d'iscrizione (libretto pensione). I Capi delle pubbliche amministrazioni sono responsabili degli eventuali indebiti pagamenti in conseguenza della mancata comunicazione di cui sopra».

I concorsi e le gare allo Stadium

Al Comitato organizzatore dei festeggiamenti che si svolgeranno allo Stadium nei giorni 18, 19 e 20 corrente, a favore dei «Balilla» e delle «Piccole italiane» sono pervenute numerose approvazioni e adesioni per la grande varietà del programma. Vivo successo pare incontrerà il concorso di bellezza infantile per il quale la Giuria ha a disposizione numerosi premi. A proposito di questo Concorso il fiduciario del Circolo rionale Porta Palazzo e Regione Valdocco comunica:

«Le famiglie delle Regioni Porta Palazzo e Valdocco che intendono presentare i propri bambini al grande Concorso di bellezza infantile per bimbi di ambo i sessi fino all'età di anni 6, che avrà luogo lunedì 20 settembre alle ore 15,30 allo Stadium, sono pregate di ritirare i biglietti di ammissione al concorso, in vendita al prezzo di lire una presso: Confetteria, via Milano, 1; Confetteria, corso Ponte Mosca, 11; Cine Fortino, via Cigna, 45; Confetteria, corso Reg. Margherita, 146. Si ricorda alle famiglie interessate che in occasione di detto concorso, oltre alla assegnazione di rilevanti premi di I, II, III, grado, di tutti i concorrenti sarà fatto gratuitamente un grande ritratto ricordo nonchè un grande gruppo d'assieme. I biglietti si possono ritirare a tutto sabato 18 corr.».

Il teatro al buio

Ieri sera, alle 21,40, mentre si svolgeva la rappresentazione della Compagnia di riviste Isa Bluette, improvvisamente si spense la maggior parte delle lampade, sia nella sala che sul palcoscenico, mentre spirali di fumo invadevano l'affollato locale. Si era incendiato il trasformatore della luce elettrica, posto nel sotterraneo del palcoscenico; e non rimanevano quindi accese che le poche lampade di sicurezza, le quali sono indipendenti dall'impianto. I pompieri, chiamati di urgenza, accorsero con estintori a schiuma, ma la loro opera non fu necessaria poichè non c'era pericolo di sorta, essendosi l'incendio limitato al solo trasformatore. Alcuni tecnici dell'Azienda Elettrica si accinsero a ripararlo, ma poichè occorreva parecchio tempo e le lampade di sicurezza non sarebbero bastate a illuminare le grazie di Isa Bluette e delle sue compagne di scena con... le sottane al vento, così la direzione del teatro provvide a congedare gli spettatori. Nessun panico, e quindi nessun incidente.

Una bimba sotto un autobus

Una bambina di 3 anni, Pierina Quaglia, figlia del proprietario dell'«Albergo dell'Orso», in Reaglie, allontanatasi dalla casa sulla strada che da Reaglie conduce a Torino, venne investita dall'autobus proveniente da Chieri. La povera piccina fu gettata a terra ed una ruota del pesante veicolo le passò su di un braccio, fratturandoglielo. Lo *chauffeur*, accortosi tardi della presenza della piccina, cercò di evitare l'investimento facendo funzionare i freni e sterzando la macchina, ma data la mole dell'auto pubblica e la pendenza della strada, non gli fu possibile nè scansare completamente la bambina, nè fermare in tempo utile. I genitori della bimba, accorsi alle grida delle persone che avevano assistito alla disgrazia, trovando la loro figliuolina in quello stato, disperati, la raccolsero, la portarono in casa e mandarono subito a chiamare un medico. Poco dopo, con un'automobile pubblica, dietro consiglio del dottore, essi trasportarono la ferita all'Ospedale di S. Giovanni, dove il dottor Galansino giudicò urgente un atto operatorio. Egli infatti procedette subito all'amputazione del braccio fratturato e fece ricoverare la Pierina Quaglia, riservandosi la prognosi.

Disgrazie

Certa Agnese Baldi maritata Guaschino, d'anni 23, abitante in via Pietrino Belli, nel scendere da un tram ancora in moto in piazza Carlo Felice angolo corso Vittorio Emanuele, perdeva l'equilibrio e cadeva, fratturandosi un malleolo. La donna veniva trasportata al San Giovanni, dove il dottor Galansino le prestava le cure del caso e la faceva poi ricoverare giudicandola guaribile in quaranta giorni.

— Il carrettiere Giuseppe Benedetto, d'anni 45, abitante in via Pier Carlo Boggio, 114, all'angolo di corso Duca di Genova con il corso Galileo Ferraris, mentre voleva salire su di un carro tamagnone, inciampò, cadde e rimase con un piede sotto una ruota. La guardia municipale Leone, che si trovava a passare in quella località, raccolse il carrettiere ferito, lo fece salire su di una vettura pubblica e lo accompagnò all'ospedale Mauriziano, dove fu medicato e dichiarato guaribile in 20 giorni.

La vendetta d'un operaio

Sul principio di luglio, l'operaio Cosimo Manes, di 22 anni, nato a Leporano in quel di Taranto, ed abitante a Torino in via Foligno, 80, essendo stato sorpreso a questionare con un compagno di lavoro, certo Scala, veniva licenziato dalla ditta Occhetti e Russo, impresario di certi lavori di costruzione in regione Basse Dora di Pianezza, verso la quale era addetto da parecchi mesi. Il Manes, assieme al compagno di lavoro e di rissa, al quale era toccata pure la stessa sorte, lasciò Pianezza, ma alcuni giorni dopo — e precisamente la mattina del 21 luglio — vi ritornò con l'intenzione di indurre l'assistente edile, Ugo Adamini, dal quale gli era stato notificato il licenziamento, a ritornare sulla sua decisione.

Verso le 8,30 del mattino, appena l'Adamini, che abita nella nostra città, in corso Valentino, 40, discese dal tram, il Manes gli mosse incontro, e lo interrogò bruscamente:

— Dica un po': è disposto a riassumermi di nuovo in servizio?

L'Adamini rispose che non aveva affatto quell'intenzione, al che il Manes, rosso in viso ed adirato, proruppe in queste altre parole:

— No? Ebbene prenda questo! — e con un rapidissimo gesto, prima che l'Adamini potesse avvertire il pericolo che correva e porsi sulla difensiva, lo colpì con un trincetto alla nuca, producendogli una lunga ferita, con recisione dei nervi e di vasi. Alla scena drammatica assistevano a breve distanza un fratello del Manes ed il carpentiere Domenico Granero. La ferita non fu mortale ma fece stare tuttavia l'Adamini, per qualche tempo in pericolo di vita e gli cagionò malattia durata 25 giorni e incapacità al lavoro prognosticata dal medico in giorni ottanta.

In istato d'arresto, il giovane operaio è comparso ieri dinanzi ai giudici incolpato di ferite gravissime. Interrogato, ha detto che quella mattina sperava di essere riassunto al lavoro; il diniego dell'assistente lo esasperò e gli fece perdere la ragione. In questo stato d'animo, congestionato, e persa dall'ira, estrasse il trincetto e colpì l'Adamini. Il Tribunale, escludendo che potesse ricorrere in suo favore il beneficio della provocazione, lo condannò a 2 anni e 4 mesi di reclusione ordinando tuttavia la sospensione dell'iscrizione della pena sul certificato penale.

Presidente: cav. Levi; P. M. cav. Coltafavi; P. C. avv. Boravalle; Difesa avv. Pavesio; Cancelliere: Chiardola.

Seguendo la Cronaca

I Divertimenti